



Comune di
Villa Lagarina

PRO LOCO CASTELLANO-CEI



Sezione culturale
don Zanolli

EL PAES

DE CASTELAM

numero
20

*Quaderni di ricerca storica, curiosità,
aneddotti e altro del paese montano
di Castellano*

2020
aprile



SOMMARIO

Presentazione.....	pag	3
Epidemie, pestilenze, malattie	pag	4
Offesa in pubblica piazza.....	pag	5
Carri agricoli e buoi, un binomio millenario.....	pag	6
Scartozar	pag	16
La cripta della chiesa	pag	17
Storie de cari	pag	20
Non sotto i cavoli.....	pag	21
Le attività commerciali dopo la seconda guerra mondiale	pag	22
Quando le domande si chiamavano suppliche.....	pag	24
Il nuovo caseificio	pag	26
Il girasole.....	pag	30
La decorazione della Sala Grande del castello	pag	31
Merica... Merica... Merica	pag	44
Il gladiolo selvatico di Cei	pag	50
Le giostre	pag	52
Scorci del paese: ieri ed oggi.....	pag	54
Ringraziamenti.....	pag	55



Chiesa di Castellano, 1918

Redattore ed elaborazioni grafiche: Claudio Tonolli.

Hanno collaborato alla realizzazione: Claudio Tonolli - Giuseppe Bertolini - Gianluca Pederzini - Ciro Pizzini - Camillo Graziola - Maurizio Manica - Gian Domenico Manica - Serena Dorigotti e Costantino Bonomi (Muse TN).

Foto di copertina: L'ultimo bovato - Leone Miorandi (*Zisi*). Foto gentilmente concessa dai figli del prof. Elio Baldessarelli.

PRESENTAZIONE

Con la presente pubblicazione, il nostro Quaderno ha raggiunto l'ambito traguardo della ventesima edizione, eppure in cuor nostro l'entusiasmo è rimasto integro e non mancano gli argomenti per proseguire oltre.

La storia, anche quella locale, relativa ad eventi, curiosità ed aneddoti del passato ma anche più recenti, non finisce mai di stupirci perché l'essere umano è troppo creativo, curioso e fantasioso per vivere con spirito piatto la propria esistenza; ogni tanto nasce qualche individuo che con la sua originalità scuote dal torpore di consuetudini stantie, dall'ovvietà, dal conformismo mentre alle volte è la Natura che condiziona la vita e che ci impone scelte anche molto diverse da quelle ormai consolidate.

Epidemie, pestilenze, malattie è per l'appunto un articolo che ci porta a riflettere su quella Natura che ci concede molto ma che alle volte pretende un tragico contributo di sofferenza e di morte; nel passato non sono mancate queste sciagure ma anche al momento attuale il mondo sta affrontando la diffusione di un temibilissimo virus.

Con ***Offesa in pubblica piazza***, l'autore ci riporta al lontano 1788 quando un certo Bartolomeo Manega (Manica) ebbe l'ardire di offendere in pubblica piazza il Massaro della Comunità di Castellano; il resoconto del processo che ne seguì è molto colorito e altrettanto imprevedibile la sentenza.

Segue ***Carri agricoli e buoi, un binomio millenario***, articolo che curiosa su uno spaccato di vita agricola perdurante fino agli anni '60 dello scorso secolo ma che ebbe inizio qualche millennio prima.

Con ***Scartozar***, l'autore rivive nostalgicamente un suo vissuto giovanile fatto di piccole cose, di esperienze semplici, tranquillizzanti, di condivisione di affetti e di beni.

La Cripta della chiesa, è un articolo che ci riporta invece al sacro e alla consuetudine nel passato di inumare salme, generalmente di religiosi, nella cripta della chiesa.

Storie de cari è una raccolta dialettale di quattro succinti racconti che hanno lasciato una gustosa traccia aneddotica sul vissuto di Castellano nello scorso secolo

Non sotto i cavoli è una composizione poetica di rara delicatezza che riflette l'animo generoso e sensibile dell'autrice.

Le attività commerciali dopo la seconda guerra mondiale è un articolo che fa rivivere la vivacità commerciale del nostro territorio nello scorso secolo, permeata dalla voglia di fare e di rischiare.

Quando le domande si chiamavano suppliche ci riporta invece al lontano 1888 in un Trentino amministrato dall'Impero Autroungarico; allora una semplice domanda alle autorità, assumendo il nome di supplica, poneva il richiedente in una posizione di sottomissione.

Il nuovo caseificio è invece un diario delle vicende che portarono, nel secolo scorso, alla realizzazione di questa importante opera non da tutti condivisa.

Il girasole è un omaggio poetico al fiore stesso, espresso con versi che esaltano la sua bellezza e la sua capacità di infondere conforto e pace agli esseri umani afflitti.

Con ***La decorazione della Sala Grande del castello***, l'autore illustra un dettaglio del principale patrimonio storico del nostro paese di cui dobbiamo essere orgogliosi.

Merica...Merica...Merica, ci riporta invece a fine '800, periodo di convulsa emigrazione trentina nelle due Americhe, in un momento di estreme ristrettezze economiche.

Il gladiolo selvatico di Cei, parla invece di una specie floreale in via di estinzione e che solo un habitat di prati e boschi radi, luminosi, stagionalmente inondati di acqua come è quello di Cei, può garantirne la sopravvivenza.

Le giostre termina la raccolta del presente quaderno, tracciando con una certa nostalgia l'arrivo in paese di un caravanserraglio comprendente non solo la classica giostra ma anche giochi minori e bancarelle; così si allietava l'animo semplice della popolazione negli anni '60 dello scorso secolo.

EPIDEMIE, PESTILENZE, MALATTIE

di Gianluca Pederzini

In questo periodo di grave crisi sanitaria nel mondo, ci pare utile presentare un prospetto delle principali epidemie che hanno colpito la popolazione e il paese di Castellano nel corso della storia. Si tratta di una semplice panoramica, senza pretese di analisi socio statistica, che vuole semplicemente dare una dimensione a parole come “Spagnola”, “Vaiolo”, “Colera”...

Una breve premessa è necessaria: la fonte principale, soprattutto nei piccoli villaggi come il nostro, è il registro dei defunti, che a partire da metà '600 viene introdotto per decreto papale, in ogni stazione d'anime (curazia, parrocchia...).

Le registrazioni di questo tipo a Castellano iniziano nel 1656, in un volume che comprende anche i Nati e i Matrimoni. Va segnalato che sul primo registro dei nati vi sono alcune pagine dedicate ai morti tra il 1576 e il 1586 e in altre quelle per il periodo 1586-1596, ma molto scarse.

Nel 1711 si avvia un registro che contiene solamente le registrazioni dei defunti e che arriva sino al 1808 compreso.

Sino a questa data purtroppo non era usanza segnalare la causa di morte e pertanto ai fini del presente lavoro questi dati non sono utilizzabili. Se era segnata riguardava casi particolari come incidenti avvenuti in montagna o eventi particolarmente sensibili¹.

Questa situazione impedisce purtroppo di avere un dato statistico anche approssimativo sulle epidemie che sicuramente hanno falciato la popolazione in questi secoli, in particolare la peste del 1630-32 (“Peste manzoniana”)

Con i nuovi volumi ottocenteschi, strutturati a tabella e con l'attribuzione ai curati del ruolo di ufficiali di stato civile le cose cambiano notevolmente e ora le cause di decesso sono sempre segnalate. Di seguito riporto le principali epidemie, con relativo periodo di contagio e le vittime.

30 luglio - 22 settembre 1836	34 morti per COLERA
16 agosto - 15 settembre 1855	12 morti per COLERA
6 gennaio - 29 aprile 1865	27 morti per FEBBRE VERMINOSA
Nel corso del 1873	5 morti per TIFO/FEBBRE TIFOIDEA
19 ottobre 1874 - 1 settembre 1875	50 morti per VAIOLO
15 ottobre 1918 - 13 gennaio 1919	32 morti di SPAGNOLA

Queste le principali. Nel corso dell'Ottocento sono comunque presenti a fasi più o meno acute febbri varie, pellagra, tubercolosi e svariate altre diciture relative a disturbi polmonari e dell'apparato digerente che non è facile ricondurre a epidemie piuttosto che alla scarsa e cattiva alimentazione.

Un'ultima annotazione riguarda il fatto che spesso, per non dire sempre, una volta che la malattia epidemica infettava un membro di una famiglia l'intero gruppo familiare ne era colpito. L'esempio più grave riguarda la famiglia Pizzini Domenico *Rebalza* che durante la Spagnola vede la morte di 4 figli e di entrambi i genitori, lasciandone orfani altri quattro di cui uno di 3 anni e un altro, di 21, non contagiato in quanto soldato al fronte. Anche durante l'epidemia di Vaiolo vi furono intere famiglie colpite come quella di Agostini Adriano che perse tre figlie o quella dei fratelli Calliari Achille e Luigi che oltre a tre figlie videro morire anche un fratello e la figlia di una sorella.

¹ Un buon punto di partenza per le ricerche sul '700, anche relative alle cause di morte segnate, è I. Graziola, *Ambiente sociale e movimento demografico a Castellano nel Settecento*, tesi di laurea, relatori F. Seneca e F. Fasulo, Università degli studi di Padova, a. acc. 1993-1994.

OFFESA IN PUBBLICA PIAZZA

di Claudio Tonolli

“È comparso Giobatta q.m. Antonio Calliari, Gastaldo della Comunità di Castellano e d'ordine di Giuseppe TonolliMassaro della detta Comunità...” che “...ha denunciato a quest'Ufficio Criminale comechè Bartolomeo q.m. Giacomo Manega Calzolaio di Castellano...”; così il 2 maggio 1788, prendeva avvio nel Palazzo di Nogaredo, sede amministrativa della giustizia, la verbalizzazione di una deposizione per un'offesa in pubblica piazza nei confronti del Massaro allora in carica.

Compagno nel testo due figure che al giorno d'oggi non esistono più o hanno cambiato nome; il Massaro era, nel Basso Medioevo e precisamente nell'età comunale, la persona che gestiva le finanze di un Comune e, all'epoca del fatto qui narrato, corrispondente all'odierno Sindaco della Comunità.

Il termine Gastaldo risale invece al longobardo *gastald*, un amministratore di beni demaniali, incaricato di tutelare gli interessi territoriali del re come pure di esercitare, in suo nome, la funzione di giudice; nella seconda metà del '700, nel Trentino facente parte del Tirolo italiano e nell'ambito del Principato di Trento, il Gastaldo svolgeva un'analoga funzione giudiziaria.

Accadde quindi che il Bartolomeo *“...siassi inoltrato ed ardito d'ingiuriare in questa mattina tra le ore 6 e le ore 9 sulla pubblica piazza di Castellano nel luogo ed occasione che si teneva la Pubblica Regola, ed infamare il predetto Giuseppe Tonolli Massaro tacciandolo da Balotino e Birichino del che sono informati Andrea q.m. Andrea Manega, Giobatta Curti e Lorenzo Miorando di Castellano, facendo istanza che sia rigorosamente proceduto criminalmente e fatto quanto di ragione, salva ad esso Tonolli l'azione di ingiuria da promuovergli a suo luogo e tempo...”*

L'abbreviazione *q.m.* deriva dal latino *quondam*, letteralmente *“una volta”*, ma nel contesto burocratico della verbalizzazione qui sopra riportata, ha il significato di *“fu”*.

Durante la *“Pubblica Regola”*, luogo deputato ad una specie d'odierno Consiglio Comunale che a Castellano si teneva in località al Torchio alla presenza dei capifamiglia, il Bartolomeo si rivolgeva al Tonolli con i curiosi epiteti di *“Balotino e Birichino”* per cui l'offeso riteneva opportuno chiedere giustizia.

Nell'arco di pochi giorni, ossia il 5 maggio 1788, venne discusso il contenzioso e poi emessa la sentenza qui riportata e vergata dal Curato di Castellano, padre Valentino Manica:

“Essendo nata certa questione sulla Pubblica Regola fra Giuseppe Tonolli e Bortolo q.m. Giacomo Manica con ingiurarsi con dire siete un Balordino ed un Bricone dalle quali parole il Tonolli sentendosi ingiuriato, querelò Bortolo Manica, perciò in persuasione d'alcuni amici fu rimessa la questione a Noi sottoscritti, avendosi fra le parti fattosi “la paze”, con condizione che Bortolo Manica si ridica di tutto su la Pubblica Regola, e mai più in avvenire, parlare di questo né ingiuriarsi ed a fine non vadi senza pena, l'ingiuriante farà celebrare n° 8 S.Messe (diconsi otto) che servir dovranno per la prima messa festiva a vantaggio del pubblico ed in suffragio delle anime del Purgatorio, e così e con ogni altro miglior modo, con supplire da Bortolo Manica alle spese fin d'ora seguite e non altrimenti così abbiamo detto ed arbitrato”.

Nella sentenza, in cui gli epiteti sono stati verbalizzati un po' ammorbiditi o forse scritti con una forma più corretta per l'epoca, appare interessante quel termine virgolettato *“la paze”*, parola ancor oggi in uso e che si auspica sempre venga a sollevare le coscienze di offesi ed offensori; ancor più singolare poi la pena pecuniaria consistente nella celebrazione di quelle *“8 S.Messe”* che avrebbero fra l'altro portato beneficio alle anime del Purgatorio.

CARRI AGRICOLI E BUOI, UN BINOMIO MILLENARIO

di Ciro Pizzini

Quando penso al bue, presente nelle nostre stalle fino ai primi anni '60 dello scorso secolo, lo immagino arrancare su polverose strade bianche al giogo di un carro agricolo; era quella la principale funzione svolta da questo operoso e paziente animale che veniva impiegato fra l'altro anche per trainare aratri, erpici, seminatrici e tronchi d'albero alleviando così la fatica dell'uomo.

Nella nostra realtà montana, carro e bue costituirono un binomio che per molti secoli caratterizzò l'economia locale contribuendo al sostentamento della popolazione che si affidava alla forza animale per dissodare la terra e trasportare prodotti agricoli e merci.

Volendo parlare di carri, la loro origine fu senza dubbio conseguente a quella della ruota, inventata in Mesopotamia dal popolo dei Sumeri nel V millennio a.C.; sulle strade di montagna, al traino dei carri venne preferito il bue rispetto al cavallo la cui indole avrebbe loro imposto un'andatura più spedita.

Per comprendere la ragione della scelta, occorre rifarsi ad una argomentazione di Fisica secondo la quale la *Potenza* è esprimibile come il prodotto *Forza* per *Velocità* per cui si scrive $P = F \times V$; in altre parole, disponendo di una certa potenza, si possono variare a piacimento i fattori *F* e *V* purché il loro prodotto rimanga costante.

Premesso che la potenza meccanica sviluppata dai due animali di stazza media messi a confronto è praticamente la stessa [la potenza¹ convenzionale di un cavallo è di 75 Kgm/sec = 75(kgpxm)/sec = 75x(9,81Nwxm)/sec = 736 (Nwxm)/sec = 736 Jaule/sec = 736 watt] , sulle strade di montagna caratterizzate da forti pendenze occorre sia sviluppata dall'animale da traino una forza notevolmente maggiore rispetto a quella necessaria nei fondovalle; il bue che per sua natura procede lentamente, si presta bene alla bisogna e pertanto rispetto al cavallo sarà in grado di sviluppare una forza maggiore.

Conseguentemente anche i carri trainati da buoi vennero realizzati in grado di portare elevati carichi a velocità relativamente basse, ossia da 0,5 a 3 Km/h; sulla vecchia strada bianca provinciale da Villa Lagarina a Castellano, un solo bue della stazza di 6 quintali era in grado di trascinare in salita carri di 3,5 quintali con a bordo fino a 2,5 quintali di merce.

Una coppia di buoi riusciva invece, con carri dello stesso peso e nella medesima condizione, a trasportare fino a 8,5 quintali di merce.

Infatti se un solo bue era in grado di movimentare una massa totale pari a (*massa bue* + *massa carro* + *massa carico*) = (6+3,5+2,5) quintali = 12 quintali, due buoi sarebbero stati capaci di movimentare 24 quintali; detraendo poi la (*massa buoi* + *massa carro*) dai 24q, il carico utile diventerà pari a [24 - (12+3,5)] = 8,5 quintali.

In merito alla potenza, per avere un riscontro con la teoria e far quadrare i conti, consideriamo per l'appunto il caso di un tratto percorso in salita da un carro trainato da un solo bue ipotizzando:

-velocità $V=1$ Km/ora, ossia pari a $(1/3,6)=0,278$ metri/secondo

-massa bue = 6 quintali

-massa carro = 3,5 quintali

-massa carico = 2,5 quintali

-massa totale = (*massa bue* + *massa carro* + *massa carico*) = (6+3,5+2,5)quintali = 12q = 1200 kg

-strada bianca avente pendenza del 20% (in alcuni punti della vecchia provinciale da Villa Lagarina a Cei, ossia ai "Molini", ai "Zisi", alle "Confim" e sulla salita dal bar Enal di Castellano verso Cei, la pendenza si avvicinava a questo valore)

¹ Si intende la potenza "media" sviluppata da un cavallo da tiro nel corso di una giornata lavorativa; tuttavia per brevissimi periodi (circa 10 secondi), tale potenza può raggiungere un picco anche di 12 CV

Con una pendenza del 20%, la tangente trigonometrica è pari a $tg\alpha = 20\text{metri}/100\text{metri} = 0,20$ alla quale corrisponde un angolo $\alpha = 11,30^\circ$ circa; conseguentemente:

$$\text{sen}\alpha = 0,196$$

$$\text{cos}\alpha = 0,980$$

Trascurando gli attriti, la forza necessaria al traino vale:

$$F = (m \times g \times \text{sen}\alpha) = 1200 \times 9,81 \times 0,196 = 2307,31 \text{ Nw.}$$

Occorre poi considerare una forza aggiuntiva F_a che si oppone al moto e che è legata alla presenza dell'attrito volvente e di altre accessorie resistenze (ad esempio quelle sui cuscinetti delle ruote e varie); inserendo una costante di proporzionalità $k_v = 0,04$ che tiene conto dei suddetti fattori, la forza aggiuntiva diventa:

$$F_a = (m \times g \times \text{cos}\alpha) \times k_v = (1200 \times 9,81 \times 0,980) \times 0,04 = 461,46 \text{ Nw}$$

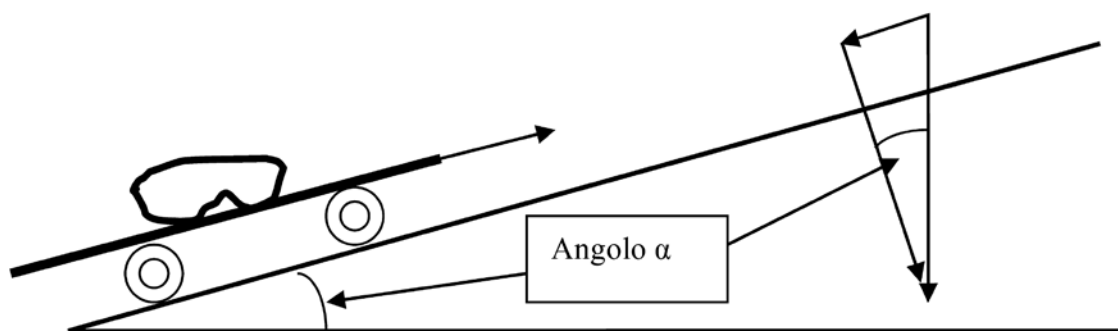
Pertanto la forza totale necessaria al moto vale:

$$F_t = (F + F_a) = (2307,31 + 461,46) = 2768,77 \text{ Nw}$$

La potenza necessaria per mantenere la velocità ipotizzata $V = 0,278$ metri/secondo, diventa pertanto:

$$P = F_t \times V = 2768,77 \times 0,278 = 769,72 \text{ watt}$$

che è di poco superiore a quella convenzionale dell'animale che abbiamo visto essere di 736 watt.



Interessante infine considerare come a fronte della potenza convenzionale di 736 watt resa mediamente dall'animale nell'arco supponiamo di 6 ore lavorative, l'energia fornita corrispondente sia pari a $(736 \text{ watt} \times 6 \text{ ore} \times 3600 \text{ sec/ora}) = 15897600 \text{ watt} \times \text{sec} = 15897600 \text{ Jaule}$.

Essendo il bue, come d'altra parte anche l'uomo, una "macchina" a rendimento piuttosto basso, ossia del 30% circa, ne consegue che per fornire la suddetta energia "brucerà", ovvero consumerà in foraggio, una quantità corrispondente a $15897600/0,3 = 52992000 \text{ Jaule}$.

Tale valore si può trasformare in $52992000 \text{ Jaule}/(4186 \text{ Jaule/Caloria}) = 12659 \text{ Calorie}$; se il bue si nutre ad esempio di fieno, che ha un valore energetico di 700 Calorie/Kg, avrà bisogno di $12659 \text{ Calorie}/(700 \text{ Calorie/Kg}) = 18,08 \text{ Kg}$ di tale foraggio.

Un bue infatti nell'arco delle 6 ore lavorative ipotizzate, consumava 2 porzioni di fieno di $(8 \div 10) \text{ kg}$ l'uno; in condizioni di particolare impiego, quale supplemento energetico, ai buoi veniva fornito un beverone con acqua tiepida e un sottoprodotto della lavorazione del mais. Alle volte in via eccezionale, in mancanza di integratori idonei, per superare un momento di difficoltà veniva fornita una generosa razione di vino.

I buoi utilizzati a Castellano avevano una stazza da 4 a 6 quintali mentre quelli allevati in fondovalle pesavano molto di più; a Nogaredo ad esempio, i contadini utilizzavano animali di una razza proveniente dall'Austria e precisamente dalla località di **Zillertal**; in dialetto erano chiamati **Zerentoi** ed avevano una stazza anche superiore agli 8 quintali.

Altre curiosità interessanti buoi e carri nella nostra zona:

- Unità foraggera: è quella corrispondente a pari a 1 kg di fieno.
- Velocità dei buoi trainanti un carro in piano: circa 2 km/ora.
- Nello spostamento dal fondovalle verso Castellano, i carri sostavano lungo il percorso una o più volte per circa 5 minuti, onde consentire ai buoi di riposare e di effettuare i loro bisogni corporali; le località di sosta più ricorrenti erano Pedersano e ai "Zisi" dove anche i conducenti potevano ristorarsi con un bicchiere di vino.
- La vita media di un bue era di 12/13 anni.
- A Castellano, non tutte le famiglie utilizzavano il bue per l'intero periodo della sua vita lavorativa; in questi casi l'animale veniva addestrato e poi all'età di 4÷5 anni messo in vendita ad un prezzo adeguato alla sua collaudata esperienza al traino. Per la bisogna, si servivano in genere di esperti mediatori quali "El frate" Giordani da Pedersano, "El Recim" da Cimone, "El Gustele" da Castellano.
- All'età di 3/4 mesi, il vitello destinato a diventare un bue veniva castrato da un veterinario o da un esperto. Attorno ai 2 anni, incominciava il suo addestramento al traino del carro e inizialmente l'animale sfogava tutta la sua vitalità trascinando energicamente il veicolo; alle volte veniva messo in coppia con un bue già ammaestrato che moderava l'andatura.
- Nel tragitto da Castellano al fondovalle, con i carri si trasportavano prodotti agricoli (ad esempio cavoli cappucci e patate), legname da ardere o da lavorare in falegnameria.
- Ciascun bue di una coppia, veniva aggiogato sempre nella medesima posizione, anzi era l'animale stesso a piazzarsi sul lato del timone dove era stato abituato a trainare.
- I carri utilizzati a Castellano pesavano dai 3,5 ai 4,5 quintali.
- La portata nominale dei carri variava a seconda delle attività di impiego; a Castellano oscillava intorno ai 15 quintali, a Nogaredo intorno ai 40 quintali.
- Per costruire un carro era necessaria una collaudata esperienza e in Trentino molto rinomati erano gli artigiani di Fivè; a Castellano i carri venivano costruiti da Giuseppe Todeschi "El Bepi Todeschi" assieme ad Augusto Todeschi "El Gustele", a Calliano dalla "Fabbrica Forrer", a Mori dalla "Fabbrica carri Tomasini Mori" fondata agli inizi del '900 da Tomasini Giuseppe e successivamente gestita da Tomasini Eugenio padre e Tomasini Eugenio figlio.
- Il prezzo di un carro era paragonabile, al valore attuale, a quello di un'odierna automobile utilitaria.
- Ad ogni carro doveva essere applicata una targa identificativa regolamentare di Stato; agli inizi degli anni '50 dello scorso secolo, per essere conforme alla Legge 24 Dic. 1950 N° 1165 – Tipo Decreto Minist. 14 Dic. 1954 doveva riportare: il nome del proprietario, il Comune/Provincia di appartenenza, la funzione del trasporto (ad esempio "Trasporto agricolo"), la tara, la portata, il numero delle ruote, la larghezza dei cerchioni, la matricola (vedi figura n° 1).



Figura n°1

Targa identificativa regolamentare di Stato

A questo punto, vediamo di curiosare sulle parti componenti il veicolo, quasi tutte in legno, che abili artigiani realizzarono sulla base di una millenaria esperienza tramandata di generazione in generazione.

Fa un certo effetto pensare che i carri agricoli trainati da buoi negli anni '50 dello scorso secolo, avessero caratteristiche sostanzialmente uguali a quelli circolanti in epoca romana o medievale o rinascimentale; d'altra parte, il mezzo non necessitava di una tecnologia esasperata e, nel corso dei secoli, rimase sempre l'umile e lento bue ad esercitare la forza motrice.

IL TIMONE

In merito ai carri agricoli, quelli locali erano dotati di quattro ruote e di un diverso tipo di timone a seconda che si aggiogasse una coppia di buoi o uno soltanto; in genere i due tipi di timone erano intercambiabili sul medesimo carro.

Nel caso di trazione con una coppia di buoi, *il timone*, in dialetto *el timom*, era costituito da una grossa asta leggermente arcuata posta sull'asse del carro; era ancorata da un lato al treno anteriore sterzante e dall'altro ad un giogo trasversale sagomato di legno che veniva appoggiato sul collo degli animali.

Con un solo bue, il timone era invece costituito da un elemento curvilineo ad "U" ancorato al treno anteriore sterzante, passante poi sui due fianchi dell'animale per poi ricongiungersi a formare il giogo; in dialetto trentino, questo elemento veniva indicato col nome di *timonela* o al plurale con quello di *stanghe*.

Il legno per la realizzazione delle stanghe era lo *spaccasassi*, in dialetto *perler*; dotato di fibre molto lunghe ed elastiche, aveva il pregio di sopportare l'azione di piegatura senza rompersi.

L'AVANTRENO

Denominato *mèz car davanti*, aveva come componente principale lo *scannello anteriore*, in dialetto *scagnel davanti* o *bancal* o *sest davanti*, (vedi figura n°2), ossia l'elemento di sostegno anteriore del piano del carro; era congiunto con il *cassino*, in dialetto *cassim*, attraverso la *ralla sterzante*.

Lo scannello anteriore sporgeva sul davanti con il *dentale*, in dialetto *el dental*, che serviva per l'attacco del timone.

La *ralla sterzante* era costituita da due robuste piastre circolari dotate di foro centrale entro il quale trovava collocazione il perno di articolazione.

L'*assile* o *assale*, in dialetto *sil*, si trovava generalmente incastrato nel già citato *cassino*, una trave a sezione quadrangolare.

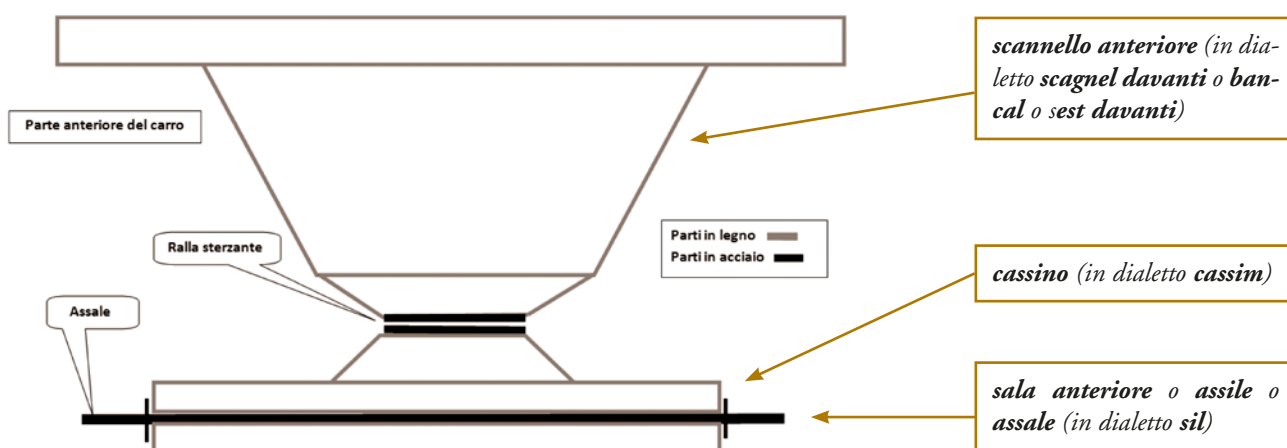


Figura n°2

Tratta da sito *Il Carro agricolo a quattro ruote in legno*. Articolo del Dott.Ing.Giorgio Benvenuto
BENVEN2d@benvenutoluigifrancesco.191.it - www.benagri.it

Un'altra tipologia di avantreno, molto in uso nella nostra vallata (vedi figure n° 3-4), differiva da quella sopra illustrata per avere **la ralla sterzante** disposta fra **il pianale** e **lo scannello anteriore** che in tal caso era solidale con **il cassino**; con questa tipologia, **scannello anteriore** e **freccia** erano uniti con chiavarda e cuscinetto in modo che fosse consentito il loro movimento di rotazione relativo.



Figura n°3

*Visione d'assieme del modello di avantreno in uso sui carri della nostra vallata; appaiono bene in vista, il **dentale**, la **ralla sterzante** e la **freccia** che passa attraverso lo scannello anteriore. Da notare anche la **macanicola** per il comando della frenatura.*



Figura n°4

Dettaglio della ralla sterzante, del relativo perno di rotazione o chiavarda in uso sui carri della nostra vallata e della freccia.

LA FRECCIA DEL CARRO

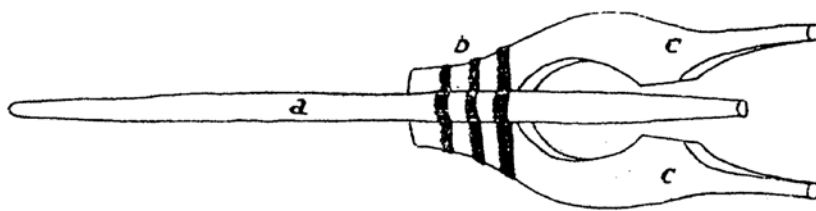
Indicata in dialetto col nome di **assévol**, era costituita da una stanga squadrata che univa lo scannello anteriore con quello posteriore, consentendo quindi di variare la lunghezza del carro (vedi figure n° 4-5).

Una modalità di assemblaggio della freccia con le code era quella rappresentata nella seguente figura n° 6.



Figura n°5

Visione d'assieme della freccia che unisce lo scannello anteriore con quello posteriore.



FRECCIA DEL CARRO e sue parti.
a La FRECCIA; **b** le BALESTRE; **c** le CODE.

Figura n°6

Un tipo di assemblaggio della freccia con le code tramite balestre. Immagine tratta da -VIII VOCABOLARIETTO DIALETTALE DEGLI ARNESI RURALI DELLA VAL D'ADIGE E DELLE ALTRE VALLI TARENTINE- Collana di monografie regionali edita dalla Società per gli studi trentini- 1936 – XV - Autore:Giovanni Pedrotti

IL PIANALE

In dialetto *el scalà*, era il piano di carico che consentiva il trasporto dei materiali; ne esistevano di diversi tipi come ad esempio quelli illustrati nelle figure n° 7 e 8.

Il pianale, realizzato in *abete*, poteva essere sostituito con un grosso cestone idoneo al trasporto di materiale sfuso.

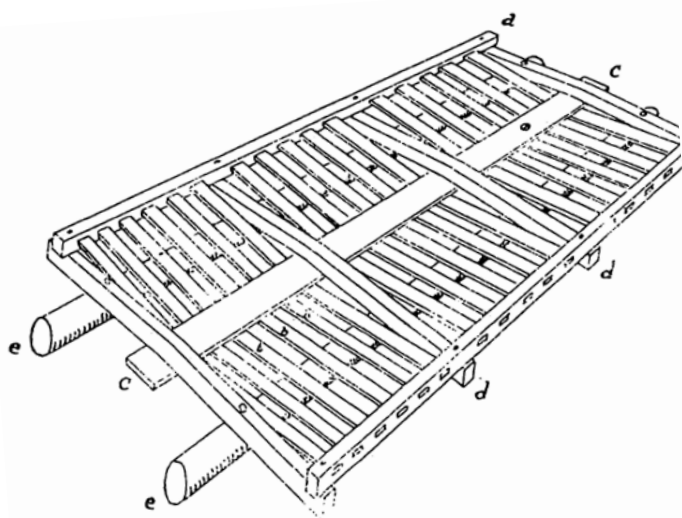


Figura n°7

Pianale con asse centrale in cui sono evidenziati: le **sponde "a"**, le **traverse "b"**, l'**asse centrale "c"**, i **nervi o traverse principali "d"**.

Immagine tratta da -VIII VOCABOLARIETTO DIALETTALE DEGLI ARNESI RURALI DELLA VAL D'ADIGE E DELLE ALTRE VALLI TARENTINE- Collana di monografie regionali edita dalla Società per gli studi trentini- 1936 – XV - Autore:Giovanni Pedrotti.

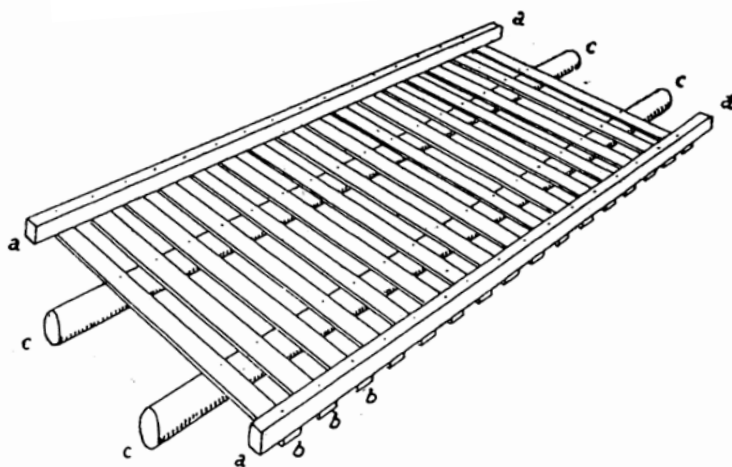


Figura n°8

Pianale del tipo a traverse in cui sono evidenziati: le **sponde "a"**, le **traverse "b"**, le **sbarre "c"**.

Immagine tratta da -VIII VOCABOLARIETTO DIALETTALE DEGLI ARNESI RURALI DELLA VAL D'ADIGE E DELLE ALTRE VALLI TARENTINE- Collana di monografie regionali edita dalla Società per gli studi trentini- 1936 – XV - Autore:Giovanni Pedrotti.

LE RUOTE

In dialetto *le røde* (vedi figure n° 9), con i relativi mozzi inseriti negli assili anteriore e posteriore, portavano sulla superficie di rotolamento una *lama di ferro*, in dialetto *lama* o *zercio*; subito sotto trovavano posto *i gavèi* ossia *i quarti in legno* della ruota, poi *i razoi* o *i ragi* ovvero *i raggi* della ruota, a seguire *el móz* ossia il *mozzo* con la sua *bussola di ferro interna* e infine *el sèpi* ossia *l'acciarino* o *fermo di ferro* (vedi figura n° 11) che bloccava la ruota nell'assile.

I raggi non erano contenuti nella naturale superficie piana racchiusa dalla circonferenza della ruota ma giacevano su una superficie tronco-conica in modo da mostrare, osservando il carro frontalmente, una leggera svasatura verso il cassino (vedi figura n° 10); tale accorgimento diventava utile in presenza di uno sforzo assiale del cassino verso l'esterno, provocato dagli scossoni dovuti al fondo stradale irregolare o dalla pur ridotta forza centrifuga.



Figura n°9

La ruota con i suoi particolari: il cerchione, i quarti in legno, i raggi, il mozzo con la sua bussola di ferro interna e l'acciarino che blocca la ruota nell'assile.



Figura n°10

Osservando con attenzione questa foto, si nota come raggi presentino una leggera svasatura verso il cassino



Figura n°11

Particolare del mozzo, della bussola e dell'acciarino che blocca la ruota nell'assile.

In presenza della suddetta sollecitazione, i raggi della ruota venivano sottoposti ad ulteriore compressione con conseguente virtuale aumento del diametro della stessa, ostacolato però dal cerchione in ferro; l'esperienza aveva infatti mostrato che in assenza di questo artificio le ruote si rompevano facilmente.

Come materiale costruttivo per tutti gli elementi in legno, si usava il *noce* o il *rovere*.

IL RETROTRENO

Denominato *mèz car de drio* (vedi figure n° 12-13-14), aveva come componente principale lo *scannello posteriore*, ossia l'elemento di sostegno posteriore del piano del carro; chiamato anche *scagnèl de drio coi omeneti*, ossia *scannello posteriore con le colonne*, era ancorato al proprio *cassino* che a sua volta conteneva *la sala posteriore*. L'ultima parte del retrotreno era costituita dalle *coe* ancorate alla *freccia*, sull'altro lato dello scannello, mediante fasce metalliche (vedi Figura n°6).

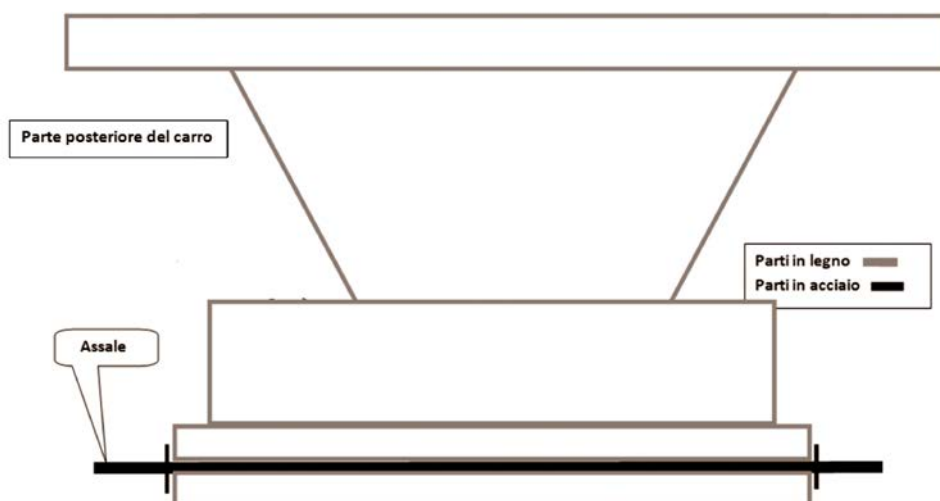


Figura n° 12

Tratta da sito *Il Carro agricolo a quattro ruote in legno*. Articolo del Dott.Ing. Giorgio Benvenuto - BENVEN2d@benvenutoluigifrancesco.191.it - www.benagri.it



Figura n°13

Il *mèz car de drio* completo dello scannello posteriore e le *coe*; in evidenza anche la *macanicola* per il comando della frenatura.



Figura n°14

Le due code passano attraverso lo scannello posteriore ancorandosi poi alla freccia mediante fasciatura metallica.

IL SISTEMA FRENANTE

Chiamato *martinica*, poteva agire, a seconda dei modelli di carro, su tutte le ruote oppure solo su quelle posteriori; in entrambi i casi era dotato di due manovelle dette *macanicole* o *manete*.

Nel caso di azionamento solo sulle ruote posteriori (vedi figure n° 3-14-15-16, *le macanicole* di manovra del freno esplicavano, per il tramite di due distinte viti senza fine, lo spostamento di una traversa di legno detta *balanzim* (vedi figura n° 14).

Sulle due estremità di quest'ultimo, erano fissati *i zòchi de legn* ossia *i ceppi frenanti di legno* che esercitavano attrito sulle lame di ferro delle ruote (*i zerci delle ròde*); sempre nella figura n° 11 si nota un tirante metallico che, comandato dalla *macanicola* anteriore, agiva tramite una leva a bilanciere sul sistema di frenatura posteriore.

Nel caso invece di azionamento distinto sulle due coppie di ruote, tipica presumo dei carri utilizzati in montagna, le due macanicole agivano ognuna per la coppia di competenza.

Per la realizzazione dei ceppi, si usava il *salice selvaggio* ossia il *salgher* in dialetto.



Figura n°15

Particolari del sistema frenante fra cui la leva a bilanciere verticale comandata dal tirante manovrato dalla *macanicola* anteriore; in basso a destra si intravede anche il sistema di comando mosso dalla *macanicola* posteriore.



Figura n°16

In questa foto, si nota il sistema di vite senza fine che, per azione della *macanicola* anteriore, esercita tramite un tirante l'azione frenante sulle ruote posteriori.

IL GIOGO

Per l'impiego di una coppia di buoi, la tipologia era quella rappresentata in figura n° 17; con un solo bue, il giogo era parte integrante della *timonela* dette anche *stanghe* (vedi la figura in copertina).



Figura n° 17

Giogo per una coppia di buoi. Tratta da sito **Il Carro agricolo a quattro ruote in legno**. Articolo del Dott.Ing.Giorgio Benvenuto - BENVEN2d@benvenutoluigifrancesco.191.it - www.benagri.it

CONCLUSIONI

Carri e buoi, un binomio inscindibile che ha segnato qualche millennio di storia come pure i miei ricordi giovanili che rimangono legati, con senile nostalgia, a quel mondo certamente carico di fatica fisica ma non dominato dall'ansia.

Gli animali trascinavano i carri nel rispetto di limiti invalicabili imposti dalla natura; un trasporto merci da Castellano al fondovalle e ritorno, impegnava tutta la giornata, con un rituale corollario di operazioni di carico e scarico merci come pure di fermate alle varie osterie lungo il percorso dove magari si alzava un po' il gomito.

Sono impresse nella mia mente le istantanee di questa vita, di azioni misurate e lente, di comandi impartiti ai buoi che docilmente eseguivano, dei cigolii di carri, del lento avanzare degli animali, di contadini che a bordo dei mezzi parevano immersi in profondi pensieri esistenziali, di odori di stalla, di letamai e di sudore, di emozioni gravi e nel contempo dolci come quelle evocate già nella prima strofa dell'indimenticabile poesia *"Il bove"* di Giosuè Carducci:

*"T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi"*

Bibliografia:

- *VIII VOCABOLARIETTO DIALETTALE DEGLI ARNESI RURALI DELLA VAL D'ADIGE E DELLE ALTRE VALLI TARENTINE*- Collana di monografie regionali edita dalla Società per gli studi trentini- 1936 – XV - Autore: Giovanni Pedrotti.
- Sito **"Il Carro agricolo a quattro ruote in legno"**. Articolo del Dott.Ing.Giorgio Benvenuto - BENVEN2d@benvenutoluigifrancesco.191.it - www.benagri.it
- Le foto di cui alle figure n° 1-3-4-5-9-10-11-13-14-15-16 sono relative ad un carro di proprietà di Arturo Perego.

SCARTOZZAR

di Gian Domenico Manica

Me ricordo che, piam, piam, col passo dei bói, nevem for a “Barc” a tór zo le panóce del zaldo. I bói i tiréva el car con su na béna. Se ghe fuss stà na dissesa, me zio, el frenéva el car girando la macanicola. Tirévem zó le panóce co le so fóie, empievem la béna e se tornéva a casa. Lì se stabiliva el dì che ne trovévem a scartozzar. Sa vól dir “scartozzar” ?

I zóveni de àncoi i crede che sia far su na balóta có la carta o embalar en scartozz!

Ma noi pól capir che no l'era altro che méter a nudo le panóce en modo che se podéva véder el zaldo. Dunque: mi, néva da me parenti i “picioli” a scartozzar!

Èrem en diversi: me nóni, me zii e noaltri cosini. Zó en fònt a l'era, gh'era en gran pontesél davért, ne metévem en zercio sentai su scagnèi o qualche banchéta, se ciaceréva del pù e del mem; se contéva le novità del paés, quale persone le stéva poch bém, chi gh'era a l'ospedale e zerte volte, me nona “Betina” la tachéva a dir su el rosari con tacà le tanie.

Entant, le ciaceréva anca le rondole che le éva fat i nivi su en trà i travi, le vegniva a embocar i so picoi. Come noi se aumentéva el ciacerar, lore le aumentéva el volume del cantar.

E noi avanti col nòss mistér: come disévo, se alzéva le fóie séche de le panóce fasèndo come en ciuf.

Dopo me zii i ne toléva tre o quattro e co na stròpa i le lighéva ensema per podér tacarle sul pontesél: cossi le ciàpeva aria e sol, e el zaldo el mauréva.

Dopo en bèl periodo, se toléva zò el zaldo da le panóce che se le sgranéva! E méss zó en dei sachi se'l portéva al molim per far la farina zalda da far polenta.

Che magnae che se féva: polenta crauti e mortadéla! Piam però co la mortadéla! Bisognéva risparmiar la carne de rugant! A proposito: quando se copéva el rugant, per noi boci, l'era come en dì de festa. Ne metévem en fila su la scala che néva al pianotéra. Con tanta fifa, vardévem come i féva a coparlo; na volta copà i lo metéva en la “mésa” e i ghe raséva zò el pél.

Dopo i lo tachéva su per poderlo taiar en do parti, dopo averlo netà de le parti interiori.

En seguit i lo laséva che'l ciapés l'aria e el frét per divers temp. Quando po' dopo i féva su le mortadéle, allora sì noi bóci févem festa! Me ricordo che de scondóm de me zii, robévem en poca de carne masnaa e la metévem sui sérci del fogolar a rostir: che bontà che l'era! No se vanzéva nient del rugant: oltre che le mortadéle, se féva i bioldi che ancoi i ghe ciama sanguinacci. Se metéva via le scódeghe per far i crauti en den pitar, se metéva via i “conzéri” e me zie le lavéva perfim le tripe che gustévem en la minestra.

Che béi tempi che l'era!!! le case le era tute davérte, te podévi nar a trovar chiunque. Portoni, porte, scale, tut davért! Ancói, tra citofoni e campanéi, bisogna aspetar che i te davérza, se no i varda zò da la finestra! E adéss ve n'ò contà assà e lasso a voi el giudizi: se l'era mèio sti ani o adéss.

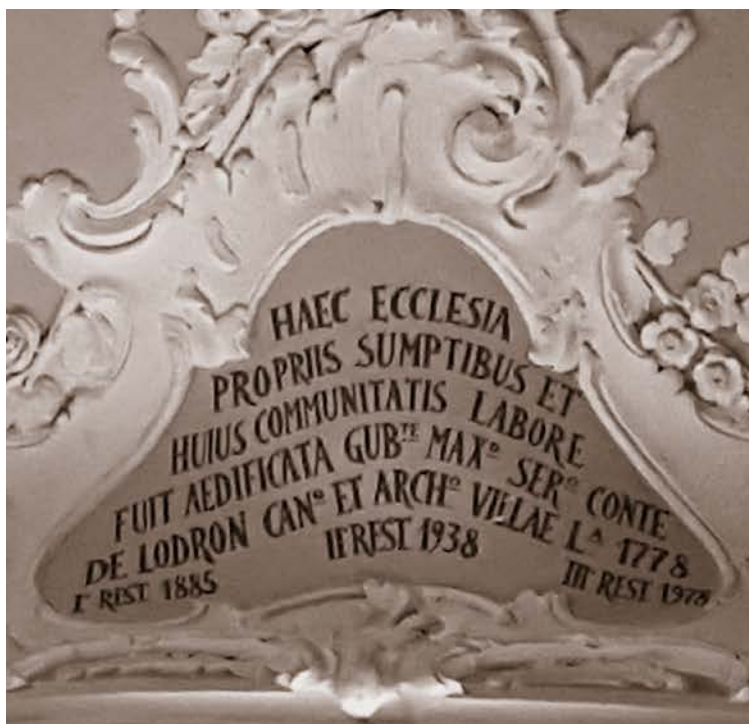


LA CRIPTA DELLA CHIESA

di Gianluca Pederzini

Dal novembre 2018 al luglio 2019 la chiesa di Castellano è stata oggetto di importanti lavori, motivati soprattutto dall'esigenza di mettere in sicurezza la facciata e sistemare l'impianto di riscaldamento interno¹. Per circa 90 giorni (da febbraio alla prima metà di aprile) le necessità di ottenere un risultato ottimale e veloce hanno portato anche allo spostamento delle celebrazioni liturgiche presso il teatro comunale.

Questi lavori, che possono essere considerati il quarto restauro, dopo quelli del 1885, 1938 e 1978, sono stati realizzati dalla ditta EffeEffe Restauri di Borgo Chiese su progetto dello studio Siteco di Rovereto (arch. Pierfrancesco Baravelli).



Le scritte sulla volta della chiesa che riportano l'intitolazione a San Lorenzo, l'edificazione (1778) e le date dei restauri (1885, 1938, 1978).

Senza entrare troppo nel dettaglio degli interventi effettuati, in attesa che la documentazione sia accessibile, pare corretto però rendere pubblica una scoperta interessante, ancorché non inaspettata per gli addetti ai lavori.

Dopo la celebrazione liturgica della Santa Messa del 31 marzo 2019 don Livio si è soffermato per aggiornare la popolazione presente sullo stato dei lavori, e in quell'occasione ha confermato una voce che da qualche giorno si stava diffondendo, ovvero la scoperta di un vano sepolcrale al di sotto del presbiterio.

¹ Questa urgenza di messa in sicurezza è stato punto che ha permesso, grazie all'attenzione di don Roberto Ghetta, amministratore parrocchiale dall'ottobre 2016 all'ottobre 2017, di ottenere il finanziamento economico per i lavori alla chiesa. Delibera della giunta provinciale n. 398 dd. 16 marzo 2018.

Già nei lavori per il riscaldamento effettuati una ventina di anni fa erano state ritrovate tracce di sepolture nel prato circostante la chiesa, ma questo non aveva suscitato particolare clamore in quanto dal 1778 al 1836 (eccettuata la parentesi napoleonica) le salme dei morti vennero inumate attorno alla neo-costruita chiesa. Solamente l'epidemia di colera del 1836 aveva obbligato l'amministrazione pubblica -a Castellano come altrove²- a trovare un luogo isolato per deporre i corpi ed evitare ulteriori contagi. In quell'occasione in paese morirono 34 persone nel lasso di tempo tra il 30 luglio e il 22 settembre: in media una ogni 36 ore! Anche senza bisogno di decreti da parte delle istituzioni è evidente che il cimitero (quello attorno all'attuale chiesa) era assolutamente insufficiente.

Ritornando però alle scoperte recentemente effettuate, riporto le parole di don Livio, da me puntualmente registrate in quell'occasione:

“Sotto l'altare, al centro del presbiterio, c'è una botola e c'è un piccolo avvolto con dentro la sepoltura di 3-4 persone. La sovrintendenza ha ritenuto di non dover fare studi particolari e dunque ha permesso di andare avanti con i lavori. Però è stato tutto fotografato e si sa che c'è. All'altare c'è lo scalino degli ultimi tre, e poi al centro, proprio dopo lo scalino, inizia una pietra che avrà la dimensione di 1,20-1,30 m che dà l'accesso a un avvolto che sarà 1,60-1,70 m per 80-90 cm.”

Che ci fosse stata una “stanza” contenenti i resti di alcuni sacerdoti era cosa nota a chi avesse letto gli appunti di don Zanolli, il quale afferma esistesse ancora nella vecchia chiesa una cripta, la cui lapide fu poi trasportata nella nuova a chiusura di una stanza realizzata sottoterra come luogo di riposo eterno per i sacerdoti di Castellano, ivi defunti. Questa pietra recava incisa l'iscrizione *Sepulcrum Sacerdotum 1760* e fu voluta da don Major (curato dal 1710 al 1760 e sepolto nella cripta della chiesa vecchia).

Sino all'anno scorso, pur avendo fatto qualche ipotesi di dove potesse essere collocato tale sepolcro, di fatto si era persa traccia e memoria, e l'ipotesi più probabile pareva essere quella che in un qualche restauro fosse andata distrutta o completamente riempita.

Una prima comunicazione della scoperta è stata fatta mediante articolo sul quotidiano l'Adige in data 9 maggio 2019.

Non essendo stato possibile osservare direttamente la cripta, in attesa di vedere almeno la documentazione fotografica, possiamo però confermare che i dati forniti da don Livio coincidono con quanto scrisse don Zanolli nel suo manoscritto “Cenni Storici del Paese e della Chiesa Curaziale di Castellano” conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto. E pertanto possiamo dare un nome anche ai resti terreni trovati. Si tratta di

1. Don Giovanni Manica *Brazzo* (1714-1778). Divenne sacerdote nel 1742 e fu, forse, curato a Vigo Cavedine prima di diventare primissario a Castellano, ove morì pochi mesi dopo l'inaugurazione della nuova chiesa.
2. Don Bortolo Manica *Calier* (1714-1792). Studiò grazie al fratello frate francescano e fu ordinato nel 1737. Dal 1744 al 1752 fu cappellano a Lizzana per poi essere nominato curato a Patone. Lì, durante la sua presenza, la comunità ottenne il diritto di avere il fonte battesimale e, con esso, la compilazione del registro dei battezzati, compilato di sua mano. Dopo 37 anni di attività, oramai cieco, si ritirò a Castellano ove morì all'età di 78 anni e fu sepolto nel sacello sotto l'altare.
3. Don Valentino Manica *Moro* (1718-1794). Dopo gli studi, effettuati a Castellano sotto la guida del curato, e l'ordinazione sacerdotale nel 1742, dal 1744 al 1751 fu curato a Cimone. Fu richiamato in

² Limitandoci alla situazione trentina gli abitanti erano circa 290.000. Morirono in quell'anno quasi 16.000 persone. Folgheraiter, *La collera di Dio*, Publilux, Trento, 1993, p. 14.



paese come coadiutore (collaboratore e successore) dell'allora curato don Gian Giuseppe Major, divenendo titolare nel 1760 e ivi rimase per ben 34 anni. Fu sotto la sua cura che la chiesa nuova venne progettata, costruita e ufficialmente inaugurata. Durante i lavori, cui volle intromettersi personalmente, subì anche una grave caduta che lo vide costretto a diminuire i suoi impegni, facendosi aiutare da quel momento dal nipote sacerdote don Giovanni. Nel 1792 subì un colpo apoplettico e fu costretto a letto sino alla morte avvenuta nel 1794.

4. Don Valentino Manica *Zambel* (1734-1796). Le notizie sulla sua biografia sono scarse. Sicuramente era sacerdote nel 1762 e probabilmente visse sempre a Castellano presso lo zio Giuseppe Major, custode del castello e fondatore del beneficio omonimo. Alla morte del congiunto nel 1796 fu il primo beneficiario di quel lascito, che comportava anche l'obbligo di insegnamento, ma non riuscì ad avviare alcunché dato che morì appena due mesi dopo a causa di una ferita alla testa che si procurò sul sentiero dei *Zengi*.

La normativa sulle sepolture, emanata durante il governo bavarese (1805-1810), proibì la pratica di seppellire nelle chiese e pertanto anche il sepolcro sacerdotale di Castellano fu chiuso. Nel corso dell'ottocento da una annotazione di don Zanolli si scopre che nel 1862 la cripta fu aperta e il cadavere di don Bortolo fu visto integro ancora vestito dai sacri indumenti. Dopo di allora non sono state trovate ulteriori informazioni. Rimaniamo in attesa della pubblicazione, ormai prossima, dell'inventario dell'Archivio Parrocchiale per approfondire questa e tante altre piccole vicende che circondano l'edificio della Chiesa Parrocchiale di San Lorenzo in Castellano.

STORIE DE CARI

di Camillo Graziola

Me contéva me pupà che for a Spim gh'èra na nughèra enorme, la pù granda e gròssa che gh'èra entél paés.

Per cavarla el gà metù 2-3 dì, perché la gavèva en naóm enorme e la zòca la èra de valor; bisognéva cavarla entréga.

Adèss vègn el bèl, apena cargaa sul car, el car el s'è enmucià! La dovù zercar el pù forte che ghèra en paés per poderla portar a casa e dopo ala SAV a S. ILARI che ghèra la segheria per far ass preziose.

La nughèra no me la ricordo, ma la busa restaa si, credo la ghe sia ancora.

I contéva 'n paés che don Carlo Pederzini el gaéss na forza for de misura.

L'è nà (sempre ala segheria dela SAV) con en car de làresi da far segar; i gà dit che i saria stai pronti endé na stimana!

-Me tòca vegnir zó da Castelam apostà, no pódo tórme su en par de carghe de quele ass lì zà sergae?-

-Va benom- el gà rispondù el capo. Endó carghe la cargà de pù ass de quele che saria vegnù fór dai so làresi! Còssa vól dir la forza!

El vècio Malizia (dei Malizi) a la domenica, come tuti, él néva a zugar a le carte via al Sabino.

Quando l'è stuf o che él perdeva, él diseva *-Ve saludo vago endó no va i cari!-*

E dai, e dai con sta storia, na volta i ghe l'è fata gròssa i so compagni de zóch.

I gà fat combinar na bala da fóch, uno le n'è a ciamar la so dóna, el gà dit de nar a tór el só òm che l'è via al Sabino embriach come na vaca.

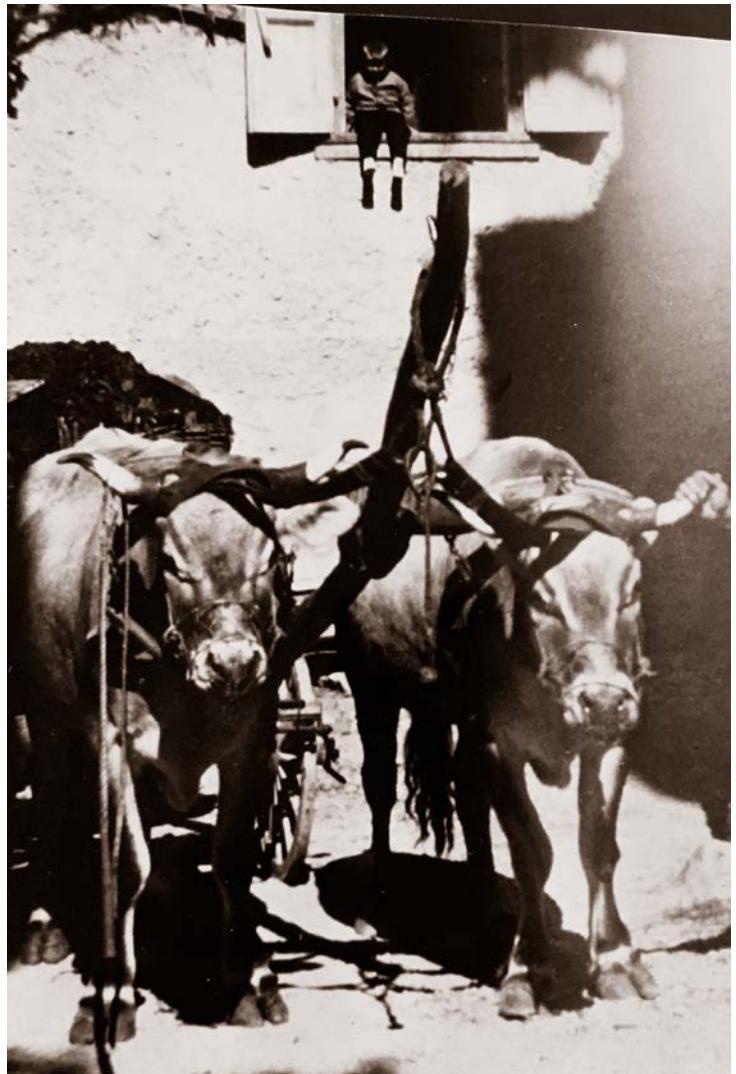
I altri, entant che la è naa a tórlo, i à smontà el car che'l gaéva en córt e la metà davanti i la portaa davanti a la porta en camera!

Dopo quela vòlta no la pù dit *-Ve saludo vago endó no va i cari!-*

N'altra storia de cari.

I conteva che el Vito Bela Graziola, pupà del nòss compianto amico Francesco, entél vegnir fór da Zéi, el se sia endromenzà sul car (dal strach, l'è fazile pensar) e quando el s'è desmissià l'èra en mèz al lach de Zéi; en quei ani si che'l giaveva!

E magineve i bói a patinar sul giazz!



NON SOTTO I CAVOLI

di Margherita Manica

Tratta dalla pubblicazione "FANTASIA E REALTÀ...in prosa e in versi", l'autrice esprime con delicatezza e sensibilità d'animo, virtù che hanno contraddistinto la sua esistenza, il gesto d'amore da cui emerge la vita.

*C'era una volta un bambino
che desiderava tanto un fratellino;
pensava che sotto un cavolo l'avrebbe trovato
e nell'orto del nonno si era recato.
Sotto le foglie cercò e cercò
ma solo vermi ed insetti lui trovò.*

*Forse i cavoli bisognava annaffiare
perché più grossi potessero diventare;
portò acqua fresca ogni mattina
e cantò pure una canzoncina
ma un bambino crescere non vedeva
anche se controllava sempre ogni sera.*

*Un giorno chiese ad un lombrico ben pasciuto;
"il mio fratellino hai forse conosciuto?"
Ma il verme strisciava nella terra
ed il bambino ormai afflitto era
calde lacrime gli solcarono il viso
mentre si spegneva il suo sorriso.*

*Così la nonna lo trovò tutto addolorato
e volle sapere cosa gli fosse capitato
ed il nipotino serio, serio
le confidò il suo desiderio.*

*Lei le sue lacrime asciugò
e, sorridendo, così gli parlò:
"sotto i cavoli bambini mai troverai
perché è una favola quella che tu sai.
Papà e mamma con gesto d'amore
ed un desiderio racchiuso nel cuore
ti hanno portato in questo mondo
come tutti i bimbi con cui fai il girotondo".*



Margherita Manica

LE ATTIVITÀ COMMERCIALI

DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE

di Maurizio Manica

Attività: mi piace la parola da un senso di movimento, di vita vera, di vivacità sul territorio, coinvolgimento di singoli e famiglia. Iniziativa, voglia di fare, di rischiare, di migliorare le condizioni economiche di una generazione provata da una lunga e dolorosa guerra, con una gran voglia di riscatto.

Questi i concetti entrati nel cuore e nelle braccia della generazione del dopoguerra.

Una rinascita vera e propria. L'immediato dopoguerra fu caratterizzato dal ritorno a casa degli uomini soldato e la prima necessità fu quella di reinserirsi nel tessuto sociale, formare famiglie aumentando la natalità. L'attività principale fu l'agricoltura, votata allo sfamare più che alla commercializzazione, una vacca, un po' di campagna. I prodotti base 'na patata, el lat e un po' de legna. Superati i primi anni cinquanta senza grossi scossoni, l'agricoltura iniziò a modernizzarsi con l'arrivo dei primi trattori e relative attrezzature. Questo comportò l'aumento della semina e quindi della produzioni. Cavoli, cappucci, carote e patate, fino a raggiungere negli anni d'oro una produzione stimata intorno ai 35 mila quintali. Ortaggi che finivano sui mercati di Verona e Brescia. Non si possono dimenticare i meravigliosi campi di grano e la "machina da bater" in piazza del Barc che produceva la farina per le famiglie. Contemporaneamente la zootecnia aveva un ruolo fondamentale. Nei primi anni 60 nasceva la stalla sociale che conteneva più di 100 capi di bestiame con sistemi moderni di trasporto letame e mungitura. Nello stesso periodo fu realizzato il lattodotto che permetteva di far arrivare il latte dal "Casel" alla SAV. Da ricordare che il Casel in precedenza produceva formaggi e ricotte. Sempre in quel periodo fu realizzata su idea di Pio Graziola la pesa pubblica.

Col miglioramento delle condizioni economiche si svilupparono iniziative commerciali collaterali. Bar e negozi.

La storica Famiglia Cooperativa con generi alimentari, prodotti agricoli, ferramenta e bombole del gas. Alimentari Fedele Pederzini. I negozi di pane e dolci del "Nino", la macelleria Calliari, il negozio di frutta e verdura di Elio Miorandi. Anche i bar aumentarono: la Serena bar Trattoria locanda di Alfonsina e Remo nel quale si ricorda lo specchio tanto caro al Renato, il bar Alpino tabacchino dal "Vecia" dove il fumo dei giocatori di carte si tagliava col coltello, il bar Caffè dalla Elsa con la presenza costante del Corino Manica "Batistin" con le mani sempre en "scarsela" e infine l'Enal circolo dopolavoro con diverse gestioni.

Nello stesso decennio, con la costruzione di case nuove e di ristrutturazioni nascono le prime imprese edili, lavoro quindi per muratori, artigiani, idraulici ed elettricisti.

Capitolo a parte riguarda il credito, infatti c'era la Cassa Rurale di Castellano, diretta da Vigilio Graziola, successivamente fusasi con quella roveretana; non senza polemiche. Infatti dalla Cassa Rurale di Castellano passò un milione di lire alla Cassa Rurale di Rovereto.



In paese non poteva mancare un forno. Il panificio dei Pizzini “Rebalzi” gestito successivamente dalla famiglia Vivori fino ai primi anni 70.

Non si può slegare Castellano dal Lago di Cei.

Le attività commerciali erano l'albergo Lago di Cei della famiglia Martinelli, l'albergo Milano di Ludovico Gatti, la locanda Al Lido del Bepi “sporco”. La rivendita pane e dolci della Giuditta Baldessarini. La filiale estiva della famiglia cooperativa di Castellano presso Casa Capeleti. La colonia Vigili del Fuoco ex hotel Stivo sul lago e la colonia CIF in Bellaria.

Da ricordare l'alpeggio delle famiglie di Castellano al Lago di Cei e il commercio “portar el lat ai siori”.

Sulla strada Castellano Cei si trovavano il bar Bucaneve della Bepina al bivio Bordala Cei e in località Casote il bar della Gusta Pizzini.

Sicuramente ho solo fatto un elenco dei ricordi di gioventù. Ognuna di queste attività sopra ricordate ha una propria storia che meriterebbe di essere approfondita. Di certo posso dire che in tutte queste persone che hanno gestito queste attività vi era un profondo senso di appartenenza al territorio, sacrificio e tanta umanità. Voglio solo dirvi a voi che leggete che il paese, il Lago di Cei erano vivi, e si respirava un senso di comunità e di molta solidarietà anche se in paese non mancavano le beghe, le invidie e i pettegolezzi.

Ricordo quante famiglie hanno potuto vivere meglio, con maggior dignità grazie alla parola “nota lì che appena posso pago”.

Saluto i miei lettori con una domanda che pongo a me stesso e a voi: si viveva meglio allora? Io una risposta me la sono data: ridatemi il mio paese. Voi date le risposte che volete.



Bar Caffè da Elsa



Bar Caffè da Elsa

QUANDO LE DOMANDE SI CHIAMAVANO SUPPLICHE

di **Ciro Pizzini**

Fra i carteggi del nostro archivio, mi ha incuriosito una domanda presentata nel 1888 all'Autorità militare dell'epoca da **Pietro Pizzini di Castellano**, ovvero il mio bisnonno paterno; l'originalità dell'atto, che fotografa la precarietà delle condizioni economico-sociali della nostra zona, si palesa già con la citazione del destinatario della missiva:

All'
Inclito I.R. Capitanato Distrettuale
di
Rovereto

Sicuramente sarò stato attratto da quell'aggettivo "*inclito*", oggi palesemente fuori luogo in una domanda amministrativa, che mi ha ricondotto alle reminiscenze scolastiche dei Sepolcri di Ugo Foscolo, laddove egli scrive "...*Ma ove dorme il furor d'inclite gesta...*" ovvero "...*Ma dove dorme il desiderio di valorose imprese...*"

Mi ha per l'appunto intrigato quel "*Inclito I.R.*", ovvero valoroso Imperial Regio, così pregno di "*captatio benevolentiae*", un modo quasi sfacciato per captare la benevolenza dell'interlocutore, ma probabilmente a quell'epoca era prassi consolidata usare questa formula che tuttavia esprimeva un chiaro atteggiamento sottomissivo; a quel tempo il Trentino era amministrato dal potente Impero Austroungarico, il cui declino sarebbe avvenuto qualche decennio più tardi al termine della prima guerra mondiale.

L'atteggiamento acquiescente tuttavia non si ferma solo all'ampollosa indicazione del destinatario, ma rincara la sua dose con la citazione dell'oggetto in quella che oggi chiameremmo semplicemente "domanda" e che invece si traduce in una:

Supplica
di Pietro Pizzini di Castellano
tendente ad ottenere che
il proprio figlio **Ciro-Giovanni**
sia esonerato dal servizio attivo
nella milizia, per i motivi
entro esposti

Penso che la lettera sia stata scritta dal curato del paese perché forma, contenuto e sintassi sono troppo corretti e certamente non adeguati all'istruzione scolastica ricevuta nel corso della frequenza elementare, comunque impartita nell'Impero Austroungarico con obbligo di frequenza.

L'incipit "*L'umile sotto firmato ha il proprio figlio **Ciro Giovanni** nato nel 1868 che nell'.....militare del 1888 venne fatto militare e dall'Ottobre 1888 al 16 Gennaio servì qual militare in Erzegovina, il quale venne temporaneamente mandato in patria per l'assistenza del sottoscritto padre, in base a domanda fatta e visita subita sulla inabilità del sottoscritto al lavoro...*" mostra ancora una volta l'atteggiamento accomodante del suddito che supplica attenzione per le proprie necessità.

I motivi della richiesta di esonero dal servizio militare sono racchiusi nelle circostanze "*del sottoscritto padre*" che "*non si sono punto cambiate, egli ha 61 anni, la moglie e due figlie e un figlio di 12 anni da mantenere, e la propria madre d'anni 85, la quale deve essere continuamente assistita...*"

Insomma un quadro di precarietà nel quale quell'età di 61 anni, ritenuta oggi quasi giovanile, gravava molto a causa del logoramento fisico per il lavoro manuale, della carente alimentazione già a partire dagli anni giovanili, della mancanza di cure sanitarie adeguate e infine dell'assenza di stimoli culturali che contribuiscono alla vivacità del pensiero.

Se poi i motivi citati non fossero stati esaustivi, il quadro veniva integrato con la motivazione “...*Ha bensì poca campagna da lavorare, ma quella è gravata da debiti e non saprebbe come fare a vivere, stante la impotenza del supplicante al lavoro, se non rimanesse in seno alla famiglia il proprio figlio Ciro-Giovanni, il quale è nuovamente chiamato all'.....militare*”

Nel caso l'autorità militare non si fosse convinta del peso delle motivazioni, ovvero “*Se tali circostanze non venissero prese in considerazione forse perché la I.R. Commissione potrebbe dubitare sulla verità, prega che in questo caso venga interpellato il Comune e locale Curator d'anime...*,”

e conclude

“...*Prega quindi l'umile sotto-firmato, affinché per le accennate circostanze vogliano le I.R. Superiori Autorità esonerare dall'ulteriore servizio di presenza il figlio Ciro-Giovanni, onde resti a casa pel sostegno della famiglia.*

Fiducioso d'essere esaudito si firma

Pietro Pizzini”

Concludendo la lettura della supplica, sono stato preso da un senso di angoscia per quelle miserie che ora, almeno alle nostre latitudini, sono state nella generalità dei casi rimosse; tuttavia anche oggi l'essere umano non è esente da sofferenze e dall'incognita sul destino ultimo, al punto che continua ad affidarsi alle fedi religiose per trovare conforto.

In tema di afflizioni, nel corso di un mio ricovero ospedaliero per una seria patologia, il vicino di letto proveniente dalla Sicilia, improvvisamente nel silenzio della notte esternò a voce alta il suo sconcerto esistenziale con la seguente colorita frase che qui riporto, magari non in perfetto dialetto siciliano “*Madonna bedda, che duluri....ma cosa avimmu fattu di mali a chistu mundu per suffriri cusì tantu...Madonna bedda, che duluri....!*”

L'esternazione che racchiude a mio giudizio il senso della sofferenza nella vita, parla da sola, non necessita di traduzioni!



IL NUOVO CASEIFICIO

a cura della redazione



Fra la documentazione che giace nel nostro archivio, ci ha incuriosito un manoscritto del maestro Domenico Manica che per tanti anni durante lo scorso secolo insegnò nel paese di Castellano, dedicandosi oltre alla passione pittorica anche ad iniziative sociali locali.

Lo scritto in questione si traduce in una narrazione della realizzazione del caseificio locale, condito di spunti amari e polemici che si concretizzano in espressioni colorite, gustose alla lettura e scritte con calligrafia calibrata e chiarissima.

Decisamente autocelebrativo l'avvio espositivo:

"Chi è preso da certe abitudini, difficilmente le abbandona, e chi ha la tendenza di fare qualche cosa per aiutare il prossimo col consiglio e con l'opera, non desiste, specie se opera nel suo paese natio. Credo che dopo replicate ed amare delusioni potrà permettersi un po' di riposo, osservando l'andamento in genere ma non tanto perché si ripresenti poi in scena.

Quel tale sono io"

Subito dopo lo spunto amaro:

"La narrazione dei fatti, sarebbe troppo lunga, però posso assicurare che (magari tardi) potei constatare con prove alla mano, che tante sono le finzioni, molti i trucchi che traggono spesso in inganno, procurando amarezze e scoraggiamento e, tracciata la via da altri, c'è chi la percorre senza fatica per giungere al traguardo dei propri personali interessi, abbandonando o licenziando chi fu l'autore di certe opere con scapito di tempo e denaro"

L'avvio denota come nel corso della sua esistenza l'essere umano sia rimasto sempre lo stesso, con l'animo a volte propenso alla virtù e in altre occasioni spinto da pulsioni non certo benevoli; come nella politica a tutti i livelli, nazionale e locale, anche per le iniziative sociali il conflitto è aperto, spesso sotterraneo, fumoso, mancino.

A questo proposito, interessante il prosieguito della cronaca del maestro che riferisce come una persona, con di cui “per carità di patria” non citiamo il nome:

“...invece di collaborare colla popolazioni del luogo ch'era suo obbligo, clandestinamente assumeva soci per quella Società, al fine di impedire l'opera nostra. Non riuscì nell'intento, ma invitò la Direzione della S.A.V. per una conferenza sul luogo e per sabotare l'opera iniziata. Fu un fiasco solenne, ma nessuno di qui, ribadì parola e neppure il nostro presidente. Che pensereste voi?—

Intervenni io facendo ricredere quanto fece ricredere il Direttore di quella associazione, Dr. Monti presso la Provincia per impedirci la riscossione dei contributi del 50% già assegnati e ciò fece per ben due volte.

Quanto costò a me e soltanto a me, l'induzione della Commissione provinciale a volerci assegnare l'importo già prefissato! Soli io lo so! Con fatica da parte mia (la Direzione attendeva ai propri interessi) il caseificio fu ultimato e il 10 ottobre 1954, venne inaugurato alla presenza delle Autorità locali, comunali e provinciali. Funzionava bene. S'aveva ottimo burro e formaggio a buon prezzo. Casaro era il Sign. Evaristo di Vallarsa, giovane assiduo, laborioso e tanto coscienzioso.

Anche i forestieri affluivano per l'acquisto degli ottimi prodotti.

Prosegue poi con spigliatezza retorica:

“...Il mal seme sparso dal nemico, ebbe il sopravvento sul campo rigoglioso e avvinghiato il presidente e qualche altro dei principali, furono indebolite le file e l'avversario con facile mossa, vinse la battaglia sot-tomettendo alle sue leggi questi poveri montanari che sacrificarono, oltre il resto, due milioni di macchine abbandonate alla ruggine.

La S.A.V. dopo un paio d'anni, ideò il lattedotto fino a Rovereto ma....a spese di Castellano e Pedersano, con la riduzione del costo del latte fino alla liquidazione. Quale fu la spesa? Nessuno mai lo seppe dire. Lo saprà la S.A.V.---

Fosse stato eretto un asilo, quanto bene avrebbe apportato....”

La cronaca s'arricchisce più avanti con le:

“Prime mosse per l'erigendo caseificio.

Castellano, 13-7-1949

Nella sala teatro di qui, il Dott. Zanon, Direttore dell'Istituto Agrario di Trento, dietro mio invito, tenne una conferenza davanti a molti intervenuti illustrando i vantaggi d'un caseificio nuovo e moderno nonché al miglioramento dei bovini.

Gli astanti, mossi da entusiasmo, formarono tosto un comitato provvisorio nelle persone: Sign. Conte Giulio Marzani, del Sign. Pederzini Vigilio e...

bellissimo questo sfogo:

del cireneo qui sottoscritto”

13.12.1949

Fu eletta la Direzione e costituito il consorzio alla presenza del Notaio Bertol dott. Giovanni di Rovereto. — Quota fissata per ogni socio £ 500 quale cauzione (rifondibile).

I fondatori del nuovo caseificio erano 25 capofamiglia, -io compreso. -“

Suggestivo il resoconto dell'avvio degli interventi costruttivi che rende testimonianza della povertà dei mezzi operativi e della fatica fisica di uomini e animali, usuale per quel periodo storico:

“Acquistato il suolo, dopo lunghe e dibattute sedute, tutti i carradori nei giorni: 28, 29, 30 e 31 dicembre, si misero in moto per la condotta dei sassi che fu protratta ai giorni: 2, 5, 7 e 9 gennaio 1950.

I sassi occorrenti per la casa e il muro di sostegno a Nord, erano al posto di fabbrica, portati dalle Crone con grandi sacrifici e fatiche.”

E prosegue con certosa precisione, citando anche le varie professionalità:

Viaggi fatti 330, pari a giornate 555 come da accordo.-La calce venne preparata a Cei con le fornaci in economia.-25 viaggi.

Mano d'opera per il caseificio:

Manovali-giornate gratuite 708
" *pagate 75 (col latte)*
Totale g.783

Muratorii-giornate gratuite 105
" *pagate 21 (col latte)*
Totale g. 126 + g.285 pagate = 411

Falegnami -giornate gratuite 18
" *pagate 30 (col latte conferito))*
Totale g.48 [sono esclusi i serramenti]

Mano d'opera per la porcilaia:

Muratori-giornate a pagamento: 120
Manovali: 165
Falegnami: 10 [esclusi i serramenti]
Totale g.295

Molto significativa la successiva precisazione e la testimonianza del suo impegno, a volte non ripagato nemmeno nelle spese vive:

"Tutto fu controllato diligentemente dal sottoscritto (gratis).

Viaggi fatti da me a Trento e uno a Mantova per le pratiche e per i contributi a fondo perduto- 40

Spesa incontrata £ 23.980:40 = £ 599,50 al viaggio.

Non ebbi tutto il denaro da me speso.

Quanto segue, un'elencazione di incombenze relative alla realizzazione dell'opera, potrebbe servire a qualche studente che intenda produrre una relazione storica sui prezzi correnti e sul modo di rendicontare dell'epoca:

"Verbali scritti n° 36
Lettere ricevute n° 153
Telefonate n° 75
Lettere spedite n° 281

Spesa per il caseificio:

<i>Assicurazione operai</i>	<i>£ 82.058</i>
<i>Documenti</i>	<i>£ 113.143</i>
<i>Terreno</i>	<i>£ 122.500 (a £ 500 al metro quadrato)</i>
<i>Costo materiali</i>	<i>£ 1.655.971</i>
<i>Trasporti</i>	<i>£ 379.385</i>
<i>Idraulico</i>	<i>£ 102.300</i>
<i>Elettricista</i>	<i>£ 137.362</i>
<i>Lavori di mano d'opera</i>	<i>£ 491.495 (oltre le g.te gratuite)</i>
<i>Macchine</i>	<i>£ 1.685.385</i>
<i>Totale</i>	<i>£ 4.770.385</i>

NB: ogni socio si obbligò per 12 giornate per vacca.-Poche in quel tempo e pochi perciò contribuirono con 24, 30 e 36 giornate.

Porcilaia:

Documenti	£	43.705
Terreno	£	138.700
Materiali	£	362.113
Mano d'opera	£	465.503
Trasporti	£	189.000
Idraulico	£	10.305
Elettricista	£	38.467
Totale spesa	£	1.247.693

I sassi li trasportò il Presidente liberando i suoi prati in Cei ma...fu pagata la condotta (suo trattore).

Spesa caseificio	£	4.770.385
Spesa porcilaia	£	1.247.693
Totale spesa	£	5.918.078

Entrate:

Dal Presidente del vecchio caseificio	£	117.131 (libretto)
Interessi	£	6.922
Vecchia zangola (venduta)	£	2.620
Raccolta stallatico o venduto	£	99.553
Piante vendute	£	27.440
Dall'asta del vecchio caseificio	£	370.000 (Prof. Pezcoller)
Contributo regionale	£	3.002.112
Totale entrate	£	3.625.778
Uscita:	£	5.918.078
Entrata	£	3.625.778
Debito	£	2.292.300

Con l'allevamento dei maiali, i prodotti del caseificio e le giornate non fatte ma trattenute sul conferimento del latte, nonché con le quote da £ 12.000 per ogni socio nuovo, il debito dopo un anno o poco più, fu liquidato. Le giornate gratuite, la calce preparata dai soci con la ramaglia di piante regalate dagli Usi Civici e dalla Baronessa De Moll a seguito mia lettera del 20-1-1950, la condotta dei sassi e l'offerta in legname del Conte Giulio Marzani, ci salvarono da elevate spese....

e sottolinea

"...non contando la mia sorveglianza, scritti e direzione dei lavori..."

evidenziando

(tutto gratuito con l'aggiunta della compilazione dei registri che mi rubarono lunghe e preziose ore di sonno.

Però fui ricompensato con un portalampade di poche lire."

e chiosando infine con una pennellata di amarezza:

"Soddisfazioni morali? ...Inganno o delusione.

Fate il bene perchè è bene e non per riconoscenza dell'umanità."

IL GIRASOLE

di Ciro Pizzini

*Davvero è tanto bello il girasole,
lo guardo... mentre cerco le parole
per volger un pensiero forte a Dio
e dirgli grazie... certo a modo mio!*

*Il giallo dei suoi petali m'incanta,
la sua corolla illumina l'intorno,
gli spostamenti suoi sembran miraggi
nel mentre lui del sol... segue i bei raggi*

*È posto su di un gambo lungo assai,
ma il vento non lo può spezzare mai
e l'apparente sua fragilità
dimostra del creato... la beltà*

*E quando l'aria un po'... lo sfiora accanto,
mi sembra di sognare, ma che incanto,
vedendo quel suo fusto un po' oscillare
talvolta nell'oblio... mi lascio andare!*

*Se tu sei triste, stanco, amareggiato,
sommerso dalla vita che hai passato,
se miri intensamente un girasole
un po' di meno l'animo... tuo duole!*

LA DECORAZIONE DELLA SALA GRANDE DEL CASTELLO

di Gianluca Pederzini

Tra le decine di stanze di quello che fu il castello di Castellano, l'unica di cui oggi possediamo una descrizione abbastanza puntuale, delle fotografie storiche molto interessanti e addirittura qualche pezzo di affresco, è la "Sala Grande". Senza entrare nella descrizione di come si presentava prima dei crolli che lo colpirono a partire dal 1918, basti sapere che questa stanza si trovava al livello del primo piano odierno e aveva una superficie pari all'incirca all'attuale appartamento dei proprietari del castello. Già solo questo permette di comprendere quanto fosse grande il maniero sino a inizio Novecento e quanto sia difficile, senza una visita e una spiegazione precisa, comprendere come l'attuale sistemazione dell'edificio, risalente agli anni Cinquanta, sia priva di ogni impronta d'antichità.

Ma ritorniamo alla Sala Grande e partiamo dalla descrizione che ne fa la più antica testimonianza nota. Come spesso accade per il nostro paese, il curato don Zanolli, che visse a Castellano per diversi decenni nel XIX secolo, essendo appassionato cultore di storia locale non poteva mancare una visita al maniero, che all'epoca era ancora integro, e tanto meno poteva mancare una sua puntuale descrizione.

Di seguito ciò che scrive della Sala Grande nel suo manoscritto "Cenni Storici del Paese e della Chiesa Curaziale di Castellano", conservato presso l'Archivio Storico della Biblioteca Civica di Rovereto (ms. 46.24), redatto con ogni probabilità attorno al 1864-65:

la gran sala in regolare quadrilungo, illuminata a mattina da tre finestre sporgendo ciascuna agli sgianci interni un doppio sedile di pietra. Il soffitto sostenuto da quindici travi, che scorrono nella direzione dei lati maggiori, sostenuti in direzione opposta da altri cinque di doppia grossezza mostra nella vivezza de'suoi colori i vari fregi dell'antico ornato, come pure lunghesso la direzione dei travi maggiori gli stemmi delle diverse famiglie distinte. Sulle pareti ai due lati minori spiccano dall'alto gli affreschi delle quattro parti del mondo foggiate nella diversità dei loro prodotti, e precisamente l'Europa seduta sopra una sfarzosa quadriga tirata da due cavalli bianchi coll'iscrizione Alios verbo Dei instruo artesque doceo, l'Asia seduta egualmente sulla quadriga tirata da due dromedari coll'iscrizione Asia meis margaritis, lapillisque adorno, l'Africa seduta pur essa sulla quadriga tirata da due elefanti coll'iscrizione: Africa meis, exterisque aromata supposito, finalmente l'America seduta non altrimenti sulla quadriga tirata da due cavalli marini coll'iscrizione America auro et argento repleo; quelle ai due lati maggiori sono rallegrate da paesaggi tolti parte dal mondo reale, parte dal regno dell'immaginazione. Le pareti sono pure ornate di tele rappresentanti il ritratto di vari illustri personaggi della famiglia Lodron, cioè del Conte Sebastiano fondatore, e Governatore del Castello di San Giovanni, e del Gasparo zio di quel Conte dello stesso nome, che nel 1603 vestì l'abito de'Capuccini assumendo il nome di Fra Gio. Fran.^{co}, lasciando la sua sostanza, meno un ricco legato alla sorella Domigiella Gnasca, per l'erezione di un Collegio in Salò, ove abbiano diritto d'ingresso sei giovani del Contado di Lodron almeno, per divenir sacerdoti, e non essendovene



Il castello visto da sud. In evidenza la posizione della Sala Grande. Foto di inizio '900.

sieno in quello accettati altri sei proposto dal Vescovo di Trento; del Conte Sebastiano Vescovo di Gurch in Carintia, del Conte Girolamo Capitano, e famigliare di Carlo V, di Francesco Nicolò Maresciallo dell'Arcivescovo di Salisburgo, di Francesco Conte di Castel Romano, e Cimbergo, di Girolamo Ambasciatore presso alla Repubblica Veneta, di Gaspero Colonnello ai tempi di Carlo V, finalmente di Paride Governatore di Bergamo. Il lato a tramontana è intersecato nel mezzo da un superbo caminetto di pietra, che ricorda in un'iscrizione gli augusti genitori del Conte Paride, Nicolò, e Dorotea nata contessa Welsberg.

Già da queste righe si evince la magnificenza della stanza, sia a livello di affreschi sia di lavorazione dei quadri e dei dipinti.

Di tutto quello descritto non permangono che cinque pezzi di affresco, oggi conservati presso il Museo Civico di Rovereto. Ma don Zanolli, per motivi che vedremo più sotto, cita velocemente e quasi senza dar peso gli affreschi di “*paesaggi tolti parte dal mondo reale, parte dal regno dell'immaginazione*”. Sicuramente non si rese conto di cosa in realtà rappresentassero quegli affreschi che in effetti non sono subito comprensibili se non vengono analizzati in maniera attenta.

Ma prima di mostrare la peculiarità di questi affreschi che si trovano “sui lati maggiori” della stanza, vediamo altre testimonianze.

La prima risale al roveretano Gustavo Chiesa (1858-1927), padre del più famoso Damiano, membro attivo della politica Tirolese prima della Grande guerra e negli anni Venti direttore del Museo della Guerra di Rovereto. In una sua pubblicazione dedicata al castello, datata settembre 1895¹, descrive in questa maniera la Sala Grande:

La sala del castello è ancora in stato decente. Ha il soffitto a cassettoni dipinti, con suvvi anche le armi dei Lodron. Lungo le pareti si trovano affreschi bizzarri, abbastanza conservati, affreschi che nella loro origine dovrebbero risalire all'epoca di Paride, arcivescovo, ma che poscia nei tempi posteriori e forse nei tempi nostri qualche barbaro pensò bene di deturpare.

Rappresentano gli affreschi figure allegoriche accennanti alle quattro parti del mondo, al panorama dei paesi d'oltradige, ed alla veduta di Rovereto, strana veduta di alcuni secoli fa, che a noi sembra immaginosa concezione di pittore entusiasta del luogo e della natura che lo circonda.

Anche in questo caso si tratta di un accenno veloce che però apre uno squarcio sul reale soggetto del ciclo affrescato. Si tratta infatti dei panorami di Rovereto e dintorni che, pur se “immaginosi”, riflettono un'epoca lontana.

Altro dettaglio importante è quello che riguarda le “deturpazioni” di queste figure che a detta del Chiesa furono fatte probabilmente in tempi a lui vicini.

Bisogna attendere ancora qualche anno per avere finalmente una descrizione molto puntuale e addirittura una riproduzione fotografica di questi dipinti. Nel 1908 Giuseppe Chini (1865-1931), storico e archivista roveretano, pubblicò su “Vita Trentina” un lungo articolo² dedicato interamente al castello, nel quale si trova una precisa descrizione dell'edificio e dei vari ambienti. La Sala Grande è descritta nei seguenti termini:

Delle varie pitture che si vedono in questa sala, solo gli stemmi dipinti sulla caminata attestano la mano di abile pittore. Tutto il rimanente, compresa la decorazione delle travature del soffitto, mostrano all'evidenza di essere stati manomessi e ritoccati da qualche spiegazzino da strapazzo.

Il pavimento della sala è in mattoni: sulle pareti a memoria dei vecchi di lassù stavano appesi numerosi quadri

¹ Chiesa, *Castellano e le sue adiacenze*.

² Chini, *Castellano*. Già qualche anno prima si era occupato del castello: Chini, *Castelli Tridentini*.

con ritratti di famiglia dei Lodron, che assieme alle numerose armature complete di ferro che decoravano altro locale vennero portato nel castello di Nogaredo, ne sappiamo se ivi esistono ancora. Le travature del soffitto sono completamente coperte di fregi, stemmi, disegni allegorici. Sono a centinaia di piccoli stemmi dipinti con simmetria, che farebbero la delizia e la disperazione di un cultore di araldica.

In mezzo alla parete a sinistra di chi entra nella sala si vede antica caminata di marmo, finemente lavorate e barbaramente imbiancate. Sulla cappa stanno dipinti a fresco gli stemmi Welsperg, Lodron e Wolchenstein, con sotto l'iscrizione:

*DOROTEA BARONISSA A WELSPG
NICOLAUS COMES LODRONIS
GIOANA BARONISSA A WOLCHENSTEIN.*

*A sinistra della caminata è figurato un carro allegorico, tirato da due dromedari: sotto si legge
ASIA MEOS MARGARITIS LAPILLISQUE ODOR*

A destra è dipinto altro carro allegorico tirato da due cavalli bianchi, colla scritta

.... VERBO DEI ARTES QUE DOCET

Nella parete di fronte a chi entra si aprono le tre finestre che danno luce al locale. Nei vani fra una finestra e l'altra si vedono raffigurati grossolanamente Castel Beseno, con Castelpietra, l'Adige e il rio Cavallo; Rovereto col suo castello; un terzo castello con fosse, bastite, ponti levatoj, che non saprei indovinare quale si intendeva di figurare il pittore.

*Le figure allegoriche delle quattro parti del mondo continuano sulla parete di fronte alla caminata; verso la finestra si vede un carro tirato da elefanti con sotto le parole:
AFRICA MEIS EXTERISQUE AROMATA SUPPEDITO*

Vicino a questo altro carro tirato da animali fantastici, con molte e piccole figure di indiani sullo sfondo e con le parole:

AMERICA AUREO ET ... PLEO

Infine sulla parete della porta di entrata un dipinto di paesaggio raffigura tutto il tratto di oltre Adige, da Castelvorno a Villa, coi paesi di Villa, Nogaredo, Pederzano, Castellano, Sasso, Noarna, Patone, Isera, Revian, Folas e i castelli di Castellano, Castelnuovo e Castel Corno.

Osservando questo dipinto si vede che la chiesa di Castellano si trova entro il recinto del castello, dove trovasi ora il camposanto.

Nello spazio a sinistra la pittura continua con la plaga di Pomarolo, Savignano, le rovine di Castelbarco e in cima al colle il romitorio di San Martino.

Da questa descrizione molto precisa e dalle foto pubblicate nell'articolo (realizzate da Guido Merlo, Luigi Chiesura e Carlo Bonfioli) abbiamo per la prima volta finalmente chiaro quale fosse il soggetto di questi affreschi e la collocazione che essi avevano nella sala.



Giuseppe Chini nel castello di Rovereto.

Sul lato nord al centro si trovava un caminetto (caminata) sulla cui cappa vi erano gli stemmi di Nicolò Lodron e delle sue due mogli³, mentre ai lati rispettivamente l'allegoria dell'Asia (verso ovest) e dell'Europa verso est. Sul lato sud invece vi era la porta che collegava la Sala Grande con la "stua grande" e in alto gli affreschi delle allegorie dell'Africa verso la valle e dell'America verso la montagna.



Fotografia (realizzata da Guido Merlo) del caminetto della Sala Grande, pubblicata nell'articolo di Giuseppe Chini, 1908. Si vedono chiaramente al centro gli stemmi delle tre famiglie Lodron, Welsperg e Wolkenstein, e ai lati le allegorie di Asia e Europa. Archivio fotografico privato del dott. Alberto Miorandi.



Fotografia degli affreschi della Sala Grande raffiguranti l'Africa e l'America in parte già rovinati (fine anni '20). Archivio Fotografico Storico. Soprintendenza beni culturali P.A.T. Fondo Miscellaneo.

³ Questo affresco, oggi perduto e visibile nella fotografia del Chini, è datato con sufficiente certezza al 1620, anno delle seconde nozze di Nicolò Lodron (1549-1621). Le sue due mogli furono Dorotea Welsperg, madre dell'Arcivescovo Paride Lodron, e Giovanna (Johanna) Wolkenstein sposata all'età di 71 anni il 14 giugno 1620, quando lei aveva 26 anni. Nicolò morì l'anno successivo.

Come già anticipato nel testo di Zanolli, ognuna delle quattro allegorie era adornata da una frase in latino che esplicava la caratteristica principale di quella terra: l'Asia le pietre preziose; l'Europa l'educazione cristiana e le arti; l'America l'oro e l'argento e l'Africa gli aromi.

Un'altra notizia significativa che ricaviamo da queste descrizioni, ma già citata in Chiesa, è che gli affreschi "antichi" erano stati imbrattati e quindi rovinati, nel corso dell'Ottocento.

Nel 1924 la famiglia Lodron decise di vendere il castello, non senza prima averlo spogliato di tutto ciò che poteva avere valore; fu acquistato dalla famiglia Miorandi "Pacifici", che lo utilizzarono come deposito per il foraggio e come stalla.

Ad occuparsi nuovamente del castello fu il noto professore Casimiro Adami, che in una pubblicazione del 1932⁴ ripercorre alcune sue riflessioni basate sugli appunti e sulle fotografie scattate durante una visita a Castellano effettuata qualche anno prima assieme alla figlia Myrtis.

La gran sala era la gemma del Castello. Molto ampia, col pavimento a mattonelle biancastre, quasi cedevoli sotto i piedi, coperta da un soffitto di legno a travicelli, decorato a tempera con rara grazia floreale; illuminata da tre finestre aperte come occhi magici su un panorama da sogno, era decorata da una serie di pitture interesantissime, a fresco, nella zona superiore delle quattro pareti.

A settentrione⁵, un paesaggio festoso presentava tutte le pendici montane da Biaveno a Cimana, colle figurazioni di tutti i villaggi e castelli, da Isera a Chiusole. Il Castelbarco era rappresentato in rovina, e la chiesa di Pomarolo aveva ancora il campanile con la cuspide medievale e l'abside rivolta ad Oriente (...)⁶.

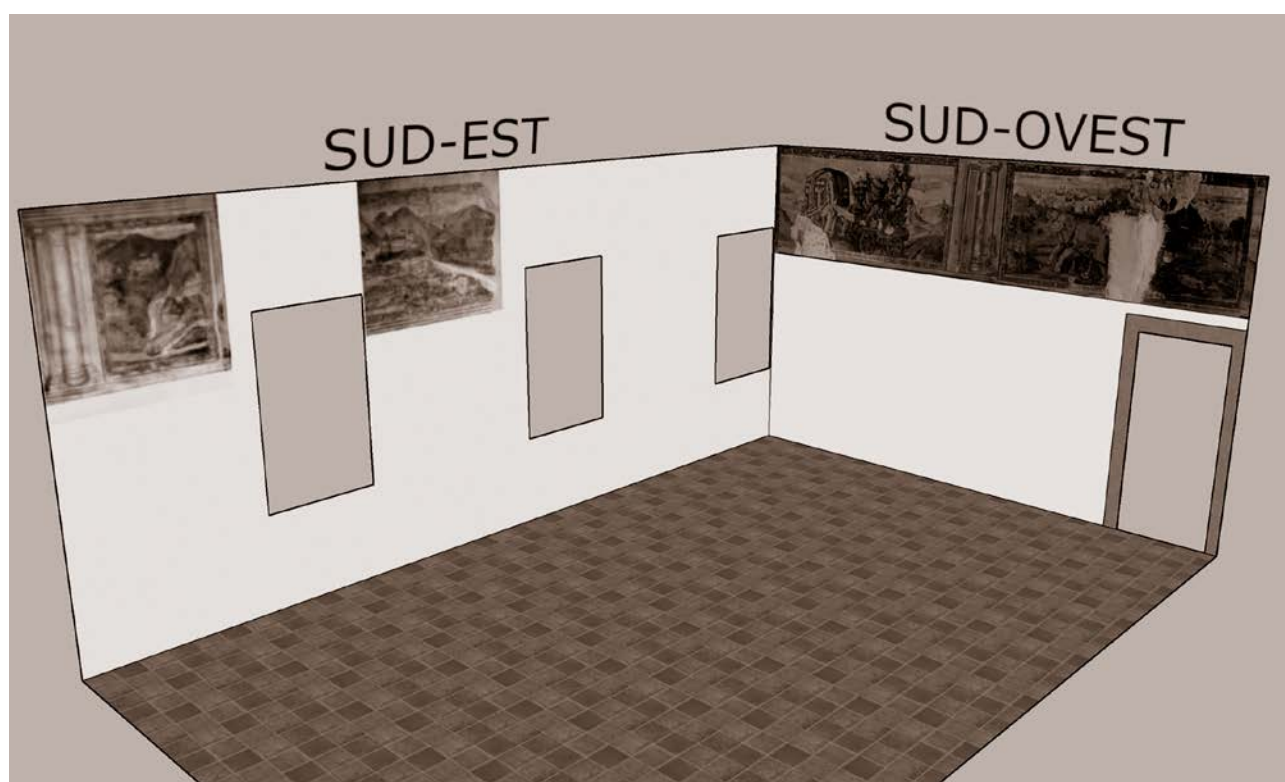
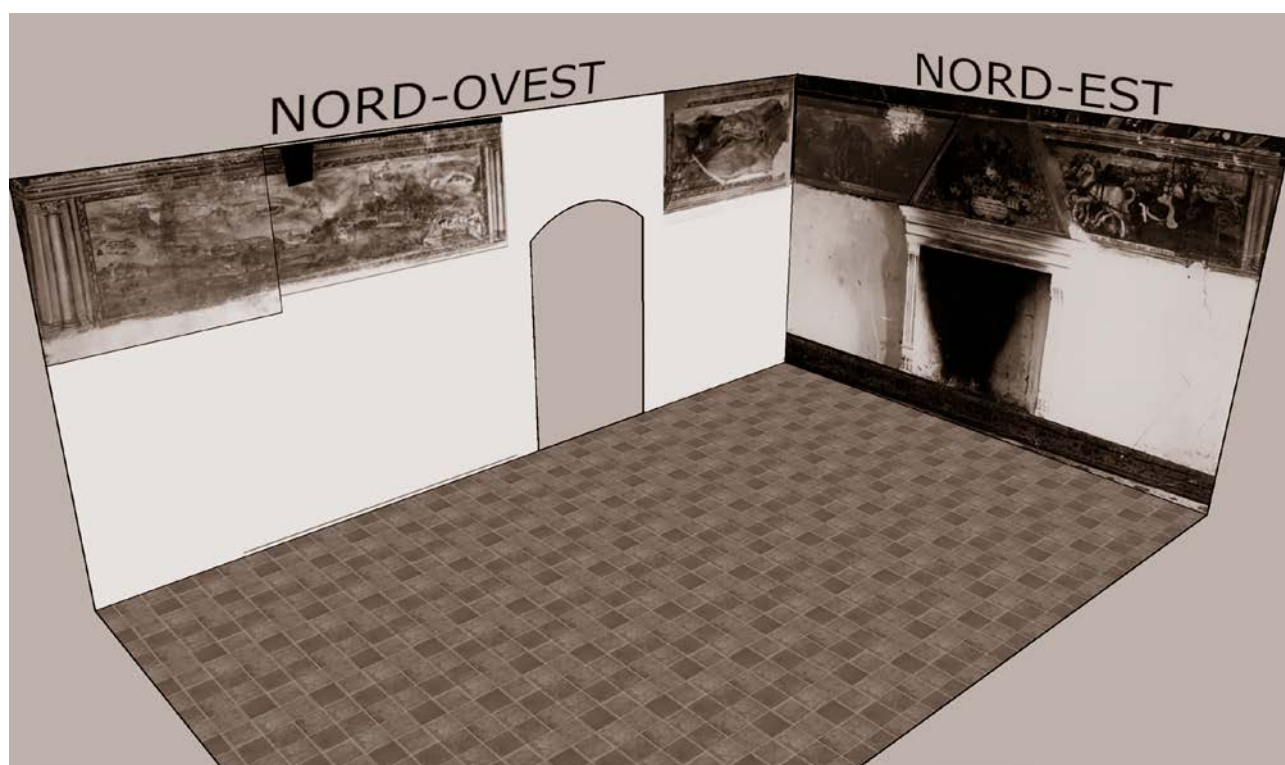
Di fronte, nella parte di mezzodì, erano figurati, nei tre spazi lasciati dalle finestre, i tre castelli maggiori della valle: particolarmente riconoscibili quello formidabile di Beseno a sinistra e quello di Rovereto nel mezzo. Quest'ultimo, in modo speciale, era tanto notevole, che vedute le tristi sorti oramai sicuramente riservate al castello di Castellano, ne avevamo proposto il distacco per poterlo veder in salvo nel palazzo comunale di Rovereto, dove sarebbe stato conservato come cimelio prezioso. Nelle altre due pareti si vedevano, cose del più grande interesse, le figurazioni simboliche delle quattro parti del mondo, rappresentate da donne giovani e formose, su cocchi trionfali: l'Asia e l'Europa a Levante, l'Africa e l'America a sera. Ogni riquadro recava una scritta latina a caratteri maiuscoli in basso, ed una corsiva in alto, probabilmente posteriore. Il cocchio dell'Asia era tratto da due Cameli e la scritta inferiore la celebrava come distributrice di pietre preziose e di perle, laddove la scritta in alto la tacciava di vanità. L'Europa era insignita della croce e tirata da due cavalli bianchi colossali; la scritta inferiore la magnificava come maestra di religione e di cultura. L'Africa era tirata da due elefanti bianchi, e in basso si vantava di dare aromi al mondo, in alto di dispensare il calore. Il carro dell'America aveva aggiogati due grandi tapiri, essi pure bianchi; la donna era armata d'arco, e nella scritta inferiore prometteva di riempire d'oro il mondo, mentre l'altra la qualificava come ancora selvaggia: nel che si può vedere un altro elemento utile per la datazione degli affreschi.

Nelle postille all'articolo Adami aggiunge diversi particolari che permettono di scoprire meglio alcune cose, anche relativamente agli affreschi. Innanzitutto afferma che Nicolò Lodron e suo figlio Paride fecero restaurare ed ingrandire il castello (circa nel secondo decennio del XVII secolo) coprendo in tal occasione con l'intonaco le antiche decorazioni parietali.

⁴ Adami, *Il castello di Castellano*.

⁵ La difformità dell'orientamento nelle descrizioni della sala dipende dal fatto che essa era orientata N-E / S-O e pertanto il lato a monte viene qui descritto come "settentrionale". Nel presente articolo si è scelto però, imitando le descrizioni di Zanolli, di seguire un orientamento "parallelo" alla Vallagarina e di indicare il lato a monte come ovest e il lato a valle come est.

⁶ La chiesa di San Cristoforo di Pomarolo venne rinnovata nel 1768, ribaltandone l'asse principale e rendendola più capiente. Adami, *La chiesa di S. Cristoforo*.



Ricostruzione del ciclo affrescato dalla Sala Grande del castello. La dimensione delle finestre e della porta d'accesso, come anche la loro posizione rispetto agli affreschi, sono ipotetiche, basate sulle fotografie esistenti e sulle descrizioni trovate. L'orientamento che aveva la sala non è esattamente quello indicato che rappresenta una semplificazione dovuta alla mancanza di coordinate certe, ma comunque è sufficientemente preciso per capire dove si trovavano i vari elementi decorativi. Le finestre del lato sud-est si aprivano sulla Vallagarina. Ricostruzione 3D a cura di Matteo Pederzini.

Ricorda inoltre che nell'affresco raffigurante la destra Adige, e in particolare Villa Lagarina, nel 1877 Giacomantonio Giordani riconobbe il campanile della Pieve nelle forme antecedenti a quelle dell'epoca e per tanto databile al periodo prima del 1575⁷. Purtroppo lo stesso Adami, pur essendo poco convinto dell'asserzione del Giordani, aggiunge che nella sua visita al castello nel 1924 quella parte del disegno era già totalmente rovinata.



Foto dei tardi anni 20. È evidente lo stato di degrado dei soffitti e dell'affresco che raffigurava la destra Adige a sud di Villa. Nella parte ancora parzialmente intatta si intravedono Isera, Folas-Reviano, Marano, Brancolino, Sasso e Patone. Purtroppo non è già più visibile Castel Corno. Archivio Fotografico Storico. Soprintendenza beni culturali P.A.T. Fondo Miscellaneo.

Altra particolarità che Adami tende a sottolineare nelle sue postille riguarda il “terzo” maniero che era raffigurato sulla sponda sinistra della valle. Lo studioso ipotizza si tratti di Castel Pradaglia, pur manifestando alcuni dubbi, e lo descrive così: “presentava un castello assai forte, sulla destra dell’Adige, con case vicine; e sul fiume si vedeva un ponte di legno, continuato poi da una grande rampa, che saliva al castello”. Purtroppo è l’unica parte del ciclo affrescato della Sala Grande di cui non si posseggono né foto né frammenti affrescati. Il castello di Pradaglia si adatta abbastanza bene agli appunti di Adami, ma va notato che all’epoca della presunta realizzazione dell’affresco questo maniero era già da tempo in rovina.

Per quanto riguarda gli affreschi delle allegorie dei continenti⁸ Adami aggiunge le seguenti osservazioni:

Sotto la figura dell’Asia, secondo il Chini, si leggeva: ASIA MEOS MARGARITIS LAPILLISQUE ODOR; secondo le mie note, invece, l’ultima parola era ADORNO.

La scritta corsiva in alto, a sinistra diceva: Asia vaniloqua in oriente; qualificazione che farebbe pensare a un motivo ciceroniano.

⁷ Giordani, *Cenni storici*, p. 12: “[il campanile di Villa] aveva la calotta bizantina, come si può vedere nella sala del Castello di Castellano, ov’è dipinto”. Si veda foto p. 42.

⁸ Le scritte sono in parte diverse da quanto scrissero Chini e Zanolli. Questo potrebbe essere giustificato dal degrado che avevano subito le pitture, ma Adami è il primo autore a citare altre scritte presenti sugli affreschi. Non è da escludere che siano state aggiunte successivamente, anche se pare strano specialmente in considerazione del cattivo stato e dell’abbandono in cui versava il castello prima della vendita da parte dei dinasti.

Sotto l'Europa, secondo il Chini, era scritto: ...VERBO DEI ARTESQUE DOCET; secondo le mie note: VERBO DEI INSTRUO ARTESQUE DOCEO, precedendo una parola illeggibile, terminante per S: forse GENTES? La scritta corsiva in alto, a sinistra, non si poteva decifrare.

*Sotto l'Africa era scritto: AFRICA MEIS EXTERISQUE AROMATA SUPPEDITO.
Della scritta corsiva, in alto a sinistra, nel 1928 si leggeva solamente: Africa... Austrum.
Sotto l'America la scritta era pure lacunosa: AMERICA AURO ET ARGENTO... REPLEO;
mentre in alto, a sinistra, si leggeva in corsivo: America agresti ignorantia in occidente.*

Nel 1924, della figurazione dell'Asia era conservata solo la parte anteriore del carro, colle due prime ruote, sulle quali si leggevano i nomi della Persia (sull'esterna) e dell'India (sull'interna).

Le ruote del carro trionfale dell'Europa portavano i nomi Hispania e Italia (anteriori), Germania e Gallia (posteriori).

Sulle ruote del cocchio dell'Africa si leggevano i nomi Libia, Nubia, Aethiopia, ma il nome scritto sulla ruota anteriore interna era illeggibile.

Della figura dell'America non si vedeva che il braccio destro, armato d'arco, con una parte del petto; e dei nomi scritti sulle ruote, solamente Cuba e Perù (posteriori).

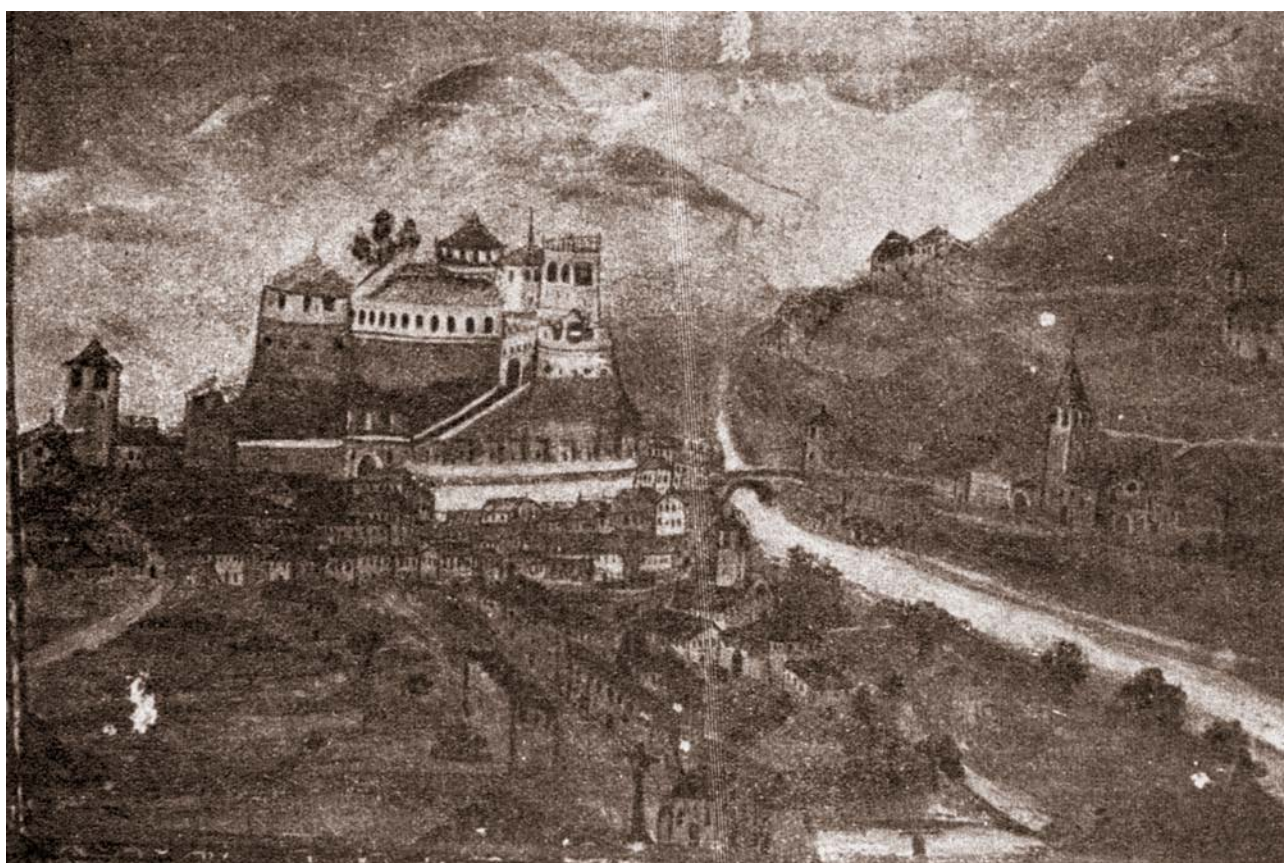
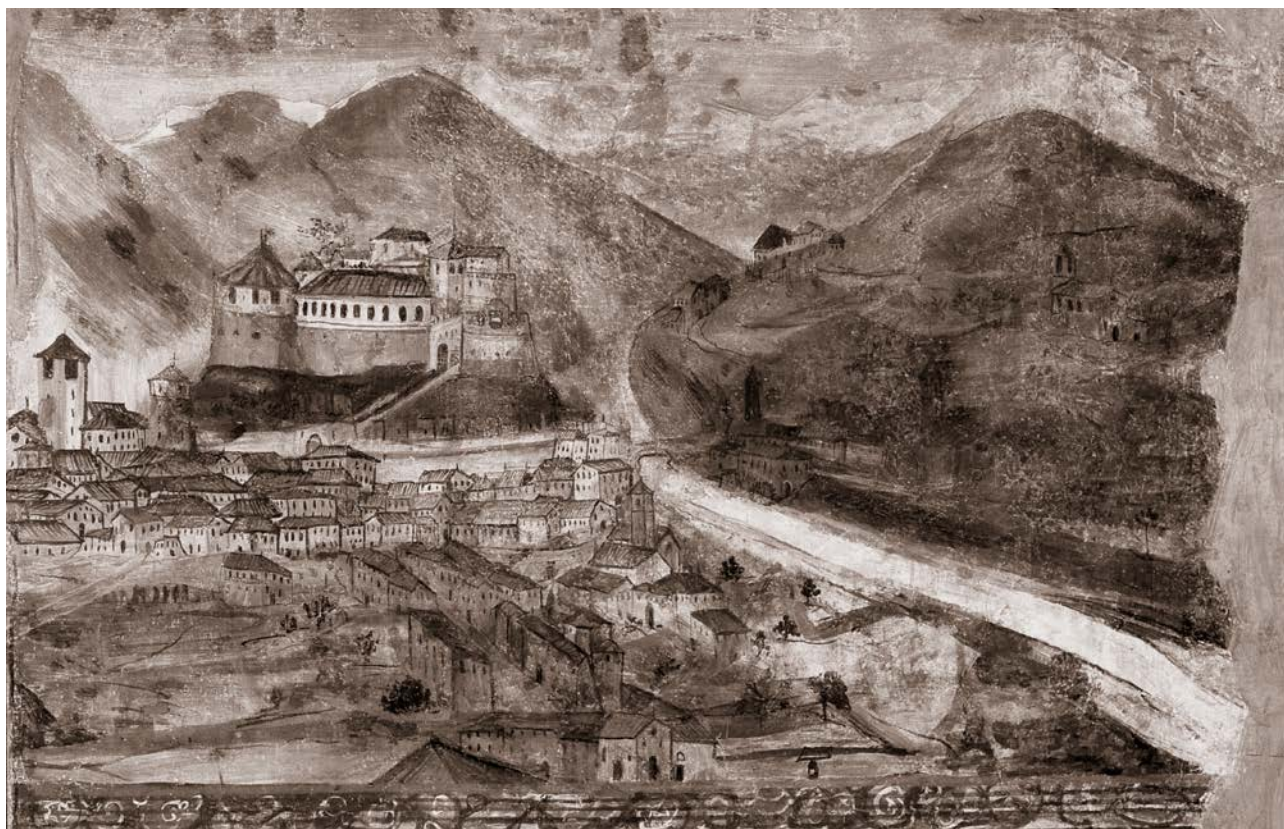
Infine per quanto riguarda la Sala Grande Adami annota che anche il bel camino che si trovava sul lato a Nord "alto e snello, di forme semplici ed eleganti" dal 1924 non era più al suo posto: con ogni probabilità fu tolto dalla famiglia Lodron prima della vendita del castello e trasportato a Nogaredo.

Sicuramente questa è la descrizione migliore e più precisa che abbiamo di come era decorata la sala e di quali erano i soggetti e le scritti raffigurate sugli affreschi, ma negli anni '20 il declino era già avanzato e solamente integrando con quello che scrissero Zanolli e Chini si può avere una panoramica completa. Non è comunque da escludere che i ritocchi e le "sistemazioni" a questi dipinti, in particolare a quelli delle due vedute lagarine, siano stati molteplici e spesso fatti in maniera affrettata. Anche il fatto che solamente Adami annoti la presenza di una seconda scritta e dei nomi delle nazioni sui carri allegorici, porta a pensare a interventi di varie mani, cosa peraltro ipotizzata sia da Zanolli sia da Chini.

Confrontando poi gli affreschi oggi conservati con le fotografie nell'articolo di Chini, in particolare per quanto riguarda la raffigurazione di Rovereto e del suo castello, sono evidenti degli interventi che potrebbero essere stati dei tentativi di "restauro" del disegno originario. Non è da escludere poi che nel corso dei secoli le vedute della destra e della sinistra Adige siano state "aggiornate" per renderle più coerenti con le modifiche urbanistiche e architettoniche che hanno subito i vari paesi, e in particolare Rovereto. Questo spiegherebbe sia il cattivo stato di conservazione, sia la presenza di più mani sugli affreschi, oltre che le differenze tra ciò che si conserva oggi e le testimonianze di inizio Novecento.

Negli stessi mesi in cui usciva la pubblicazione di Casimiro Adami, il castello, già in rovina, fu brutalmente danneggiato da un furibondo incendio il 31/12/1931⁹. La Sala Grande rimase esposta alle intemperie e quindi alla perdita pressoché totale degli affreschi. Sappiamo che negli anni Trenta dopo le sollecitazioni di Adami e di Giuseppe Gerola (ma non mancarono segnalazioni precedenti da parte

⁹ "Un violento incendio si è sviluppato lo storico Castello di Castellano. Il vento impetuoso portava in giro su largo tratto le faville del fuoco che finiva gli ultimi avanzi dell'interno della costruzione (...). Era la parte migliore del castello che bruciava, quella dove erano rimasti ancora pregevoli dipinti e decorazioni che avevano or non è molto potuto impedire la demolizione di muri screpolati e pericolanti della vecchia dimora abbandonata dai padroni e ceduta per poco fa ad una famiglia di contadini: che anzi l'Ufficio Belle Arti di Trento aveva dichiarato monumento nazionale. (...) Le pitture naturalmente hanno molto sofferto e sono quasi completamente oscurate. Queste illustrano i dintorni della Valle, come il castello di Beseno e quello di Rovereto, una Madonna e alcune figure di guerrieri. Di tutto non resta visibile che l'illustrazione del castello di Rovereto. Il fumo ha coperto il resto, che a malapena si distingue in qualche punto sotto il velo nero." dal quotidiano "Il Brennero", 2 gennaio 1932.



Il castello e la città di Rovereto nell'affresco della Sala Grande. La prima fotografia mostra lo stato attuale dell'affresco (Museo Civico di Rovereto n. inv. 11.101), mentre la seconda (realizzata da Luigi Chiesura) è estratta dall'articolo di Chini e permette di capire come si presentava il medesimo paesaggio nel 1908. Le differenze sono evidenti.

dell'amministrazione di Rovereto e addirittura da parte del comune e della parrocchia di Castellano per salvare il salvabile¹⁰) si diede il via alla procedura di stacco che fu eseguita solamente nel 1935 da parte della Soprintendenza delle Belle Arti, ostacolata da problemi economici e dal fatto che si trattava di un edificio privato¹¹. Materialmente il salvataggio del poco rimasto fu fatto dal pittore roveretano Giuseppe Balata, e i quattro pezzi di affresco finirono prima al Museo nazionale di Trento e poi consegnati in deposito al Museo Civico di Rovereto che li espone oggi nelle sue sale¹².

Questi resti rappresentano la parte nord della destra Adige (da Pomarolo a Chiusole con l'Adige n. inv. 11.100 cm 196 x 122,5), Castel Beseno e Castel Pietra con il Rio Cavallo (n. inv. 11.103, cm 125,5 x 122,5) e il castello di Rovereto con il Leno (n. inv. 11.101, cm 148,5 x 122,5) nella sinistra Adige. Un quarto pezzo di affresco (n. inv. 11.104 cm 38,5 x 64) non è stato sino ad oggi ufficialmente identificato ma osservando la foto qui sotto si può certamente affermare che si tratta dalla parte terminale destra dell'affresco raffigurante l'allegoria dell'Europa.



L'affresco di soggetto "ignoto" conservato al Museo Civico di Rovereto (n. inv. 11.104) e il particolare del margine destro dell'affresco raffigurante l'allegoria dell'Europa. Archivio Fotografico Storico. Soprintendenza beni culturali P.A.T. Fondo Miscellaneo.

¹⁰ Lo stesso Casimiro Adami ricevette la seguente risposta da un "uomo di gran conto di Castellano": *Pur troppo tutti i nostri sforzi passati, le raccomandazioni, i nostri ricorsi... non sono valse a tutelare lo storico castello, sulla cui sorte pare gravare ben triste destino* (11 settembre 1928). Il Municipio di Castellano rispose a queste sollecitazioni con una "risposta cortese". Adami, *Il castello*, p. 8.

¹¹ Adami, *Il castello*, pp. 7-8.

¹² Le informazioni sullo stacco e le vicende successivi dei questi affreschi sono presi da Postinger, *Alcune osservazioni*, pp. 85-86.

Un ulteriore affresco mostra soggetti araldici (n. inv. 11.102, cm. 190,5 x 73,5), ma non è riconducibile a quello posto sul caminetto della Sala Grande¹³.



L'affresco proveniente dal castello di Castellano raffigurane lo stemma dei Lodron, Wolkenstein e Welsperg (Museo Civico di Rovereto n. inv. 11.102).

Recentemente, nel 2002, C.A. Postinger ha analizzato i soggetti raffigurati nei dipinti conservati e ha cercato da essi di datare la realizzazione dell'affresco¹⁴. Senza soffermarmi sulle precedenti ipotesi¹⁵ va ricordato, come già più volte affermato, che quasi sicuramente vi sono stati più interventi successivi, non sempre realizzati da mano capace, e questo impedisce una datazione certa.

L'immagine più significativa e più utile ai fini di una datazione è quella raffigurante il castello e la città di Rovereto sul quale si intravede quello che dovrebbe essere il santuario della Madonna del Monte (edificato nel 1602-03), mentre le mura del castello dovrebbero essere quelle realizzate tra 1615 e 1620.

Si ha così il termine *post quem* (dopo il quale) l'affresco sarebbe stato realizzato, una datazione coerente con quella presunta (1620) degli stemmi raffigurati sul caminetto della medesima Sala Grande¹⁶.

L'assenza della chiesa di Savignano (eretta 1636) rappresenta l'altro estremo cronologico che permette di datare l'affresco (originario?) al periodo 1615-1636, contemplando però pesanti rifacimenti in epoca successiva e non escludendo che questa pittura sia un "rifacimento" di lavori precedenti¹⁷.

¹³ Come detto precedentemente il caminetto venne asportato prima della vendita del castello e pertanto questo affresco non può essere quello descritto sulla cappa della Sala Grande.

¹⁴ Postinger, *Alcune osservazioni*, pp. 88-93.

¹⁵ Gorfer, *I castelli*, p. 354 citava la data 1549, attestata da una scritta presente sugli affreschi stessi. Dove abbia ricavato tale informazione è ignoto, tanto più che all'epoca gli unici frammenti esistenti erano quelli ancora oggi conservati e assolutamente privi di ogni sorta di annotazione cronologica.

Codroico, *Gli uomini*, p. 129 invece cita con precisione l'anno 1585, a motivo della comunanza dei soggetti affrescati nella Sala Grande del castello di Castellano e nel salone di Palazzo Lodron in via Calepina a Trento, quest'ultimo realizzato sicuramente nell'anno delle prime nozze di Nicolò Lodron (cfr. nota 3). L'autore però equivoca il soggetto, nominando alcune "pitture perdute" con il tema delle "quattro stagioni".

¹⁶ Ovvero proprio l'anno delle seconde nozze di Nicolò Lodron (cfr. nota 3). Codroico, *Gli uomini*, p. 131 sostiene che in quest'occasione Nicolò Lodron fece ridipingere la cappa del caminetto aggiungendo al suo stemma e a quello della prima moglie anche quello della famiglia della seconda.

¹⁷ L'ipotesi di Codroico (note 14 e 15) potrebbe portare a sostenere che la Sala Grande sia stata dipinta due volte: una per le sue prime nozze nel 1585 e una nel 1620 in occasione delle seconde nozze.



Affresco conservato al Museo Civico di Rovereto (n. inv. 11.100) che mostra la destra Adige da Pomarolo a Chiusole. Si notano i resti di Castel Barco (distrutto 1508), la torre di Chiusole, la chiesetta di Sant'Antonio e il alto l'eremo di San Martino.



Foto (realizzata da Guido Merlo) e pubblicata nell'articolo di Chini del 1908. Mostra la destra Adige da Marano a Villa Lagarina. Si notano al centro il Palazzo di Nogaredo, Castel Noarna e in alto il castello di Castellano che è riconoscibile dalla torre. Si vede anche il campanile della Pieve di Villa Lagarina che, secondo G.A.Giordani, "aveva la calotta bizantina". Archivio fotografico privato del dott. Alberto Miorandi.

Un'ultima annotazione riguarda una serie di otto tavolette da soffitto dipinte, datate all'incirca al 1500, e conservate presso il museo Civico di Rovereto, la cui origine, anche dai cataloghi è dubbia¹⁸. Sono otto figure maschili e femminili, pregevoli lavori, in uno stato di conservazione non ottimale, che potrebbero essere alcune delle raffigurazioni accennate da Chini nella descrizione della Sala Grande o di altre stanze del castello, ma il mistero permane.



Bibliografia:

- C. ADAMI, *Il Castello di Castellano*, "Il Garda", Anno VII, n. 3 (1932)
- R. ADAMI, *La chiesa di San Cristoforo di Pomarolo*, "Il comunale", anno 7, n. 13 (giu. 1991), pp. 55-66.
- G. CHIESA, *Castellano e le sue adiacenze*, "XIX Annuario della società degli Alpinisti Tridentini", 1896, pp. 265-300.
- E. CHINI, *Pittore lombardo del sec. XV* in CHINI, MICH, PIZZAMANO (a cura di), "L'arte Riscoperta", Museo Civico di Rovereto, 2000, pp. 160-161.
- G. CHINI, *Castelli Tridentini. Castellano*, "Mente e Cuore. Periodico per le famiglie e per la scuola", 1896, pp. 139-140.
- G. CHINI, *Castellano* "Vita Trentina" f.40, a. VI (1908) = G. CHINI, *Castellano*, Trento, 1908
- R. CODROICO, *Gli uomini in Sulle tracce dei Lodron*, [Tione di Trento (TN)], Centro studi Judicaria, 1999, pp. 67-198.
- G. GIORDANI, *Cenni storici su la Chiesa e su i Paroci di Villa Lagarina*, Rovereto, 1877 (rist. anastatica A. LASTA (a cura di) Rovereto 1968).
- A. GORFER, *I castelli del Trentino, Guida, Vol. 4*, Trento, 1994.
- G. PEDERZINI, *Castello di Castellano: vicende di un maniero della Vallagarina*, tesi di laurea, relatore E. Curzel, Università degli studi di Trento, a. acc. 2011/2012.
- C.A. POSTINGER, *Alcune osservazioni su un ciclo affrescato del castello di Castellano* (Villa Lagarina, Trento), *Atti Accademia degli Agiati*, a. 252 (2002), s. VIII, vol. II, A, pp. 83-94.
- V. CRESPI TRANQUILLINI, G. CRISTOFORETTI, A. PASSERINI, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Trento, 1994.

¹⁸ Chini, *Pittore lombardo*.

MERICA...MERICA...MERICA

di Ciro Pizzini



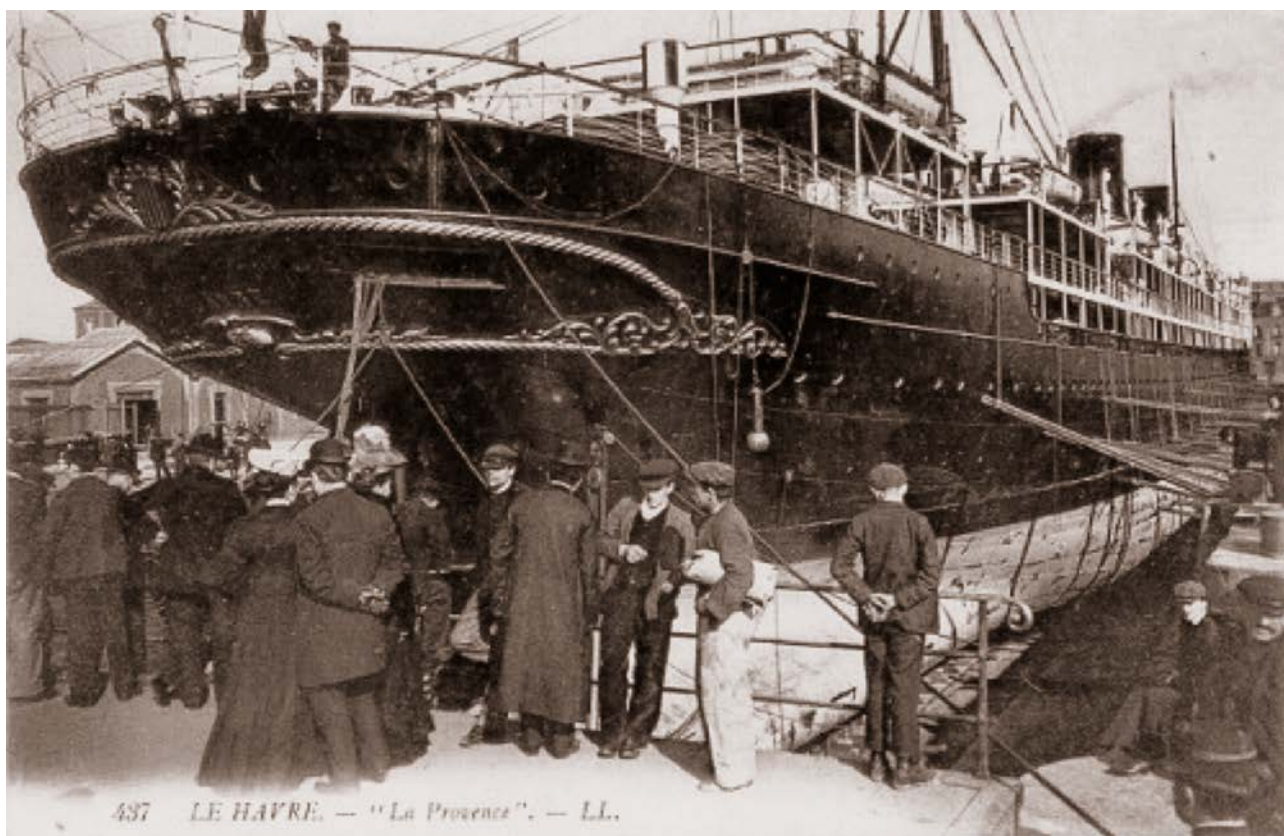
Italiani-Migranti di ieri
(foto tratta da sito "Patria indipendente")

Tra il 1850 e il 1914, all'incirca 40 milioni di italiani, come pure un consistente numero di trentini allora sudditi dell'Impero Austroungarico, lasciarono la loro patria per migrare principalmente nelle due Americhe e in Australia.

La diaspora, provocata dalla crisi economica che attanagliava diversi Stati Europei, costrinse una notevole parte di cittadini ad abbandonare le loro terre, le loro case, le loro consuetudini, i loro affetti; non si trattava di una migrazione interna al suolo europeo, che in qualche modo avrebbe consentito un rientro agevolato al bisogno, ma nella generalità dei casi di un taglio netto con la prima parte della loro vita che avevano immaginato proseguire sul filo della locale tradizione.

I partenti, per ovvi motivi al massimo quarantenni, erano costituiti da singole persone o da famiglie che bramavano un riscatto economico compiendo un balzo al di là del continente europeo; individui che in quell'occasione forse sperimentavano, prima di imbarcarsi, il loro primo viaggio in treno scoprendo attoniti l'esistenza di una realtà che fino ad allora era limitata alla vista del loro paese o di qualche vicina città.

Ognuno di noi può intimamente immaginare quello strappo, quell'inesorabile lacerazione con un vissuto ormai consolidato e conforme ai canoni dell'esistenza degli avi; nello spostarsi in quel nuovo mondo essi, pur ampiamente collaudati ai disagi della vita in patria, non erano fino in fondo consapevoli delle difficoltà del viaggio e dell'inserimento in una condizione per molteplici aspetti diversissima da quella loro nota.



Nave in partenza dal porto di Le Havre (Francia)
(Foto tratta dal sito "reportage.corriere.it")



Emigranti in fila a Manhattan (New York)
(foto tratta da sito "Istituto Euroarabo")



Fortunatamente, almeno i trentini, sapevano in qualche modo leggere, scrivere e far di conto e già questa condizione costituiva un notevole vantaggio anche se comunque inadeguata al corretto apprendimento di una nuova lingua e all'assimilazione di un diverso modo di pensare e di agire.

Solo i bambini, nella loro incoscienza e non condizionati da un vissuto già sedimentato, erano in grado di inserirsi al meglio e più velocemente in quella nuova dimensione di vita, perché la natura conferisce in giovane età un miglior adattamento e un apprendimento più veloce delle lingue.

Così dopo un viaggio in treno, già di per sé stesso disagiata e condizionato da diversi cambi di carrozza con l'inconveniente dello spostamento di valige, pacchi e spesso di fagotti contenenti le più disparate vettovaglie, approdavano infine nella maggioranza dei casi almeno per il Nord Italia e per il Tirolo, ad un molo dei porti di Genova o di Marsiglia.

Espletate le pratiche burocratiche, dal momento che non era possibile e nemmeno consigliabile partire clandestinamente, i candidati emigranti si rivolgevano alle Agenzie Viaggi specializzate per i trasferimenti marittimi; ho sotto gli occhi copia di una lettera vergata all'inizio del '900, da Giovanni Chistè di Trento, titolare dell'omonima Agenzia viaggi.

Già l'intestazione riporta al clima di quell'epoca:

Agenzia autorizzata per viaggi marittimi

Giovanni Chistè, Trento

Via S. Pietro 11.

Agente delle primarie Compagnie di navigazione:

Lloyd Austriaco — Red Star Line — Amburghese Americana di Amburgo

Corrispondente della Cia. Generale Transatlantica Francese — Generale Italiana

(Florio e Rubattino) — Veloce di Genova — del Norddeutscher Lloyd di Brema nonchè di altre

Compagnie di navigazione

Invio passeggeri per tutti i porti dell'America del Nord e del Sud

La missiva scritta di proprio pugno dal titolare, porta la data 11 maggio 1904 ed è indirizzata a Davide Pizzini di Castellano, probabile intermediario fra l'Agenzia e le persone del paese che intendevano intraprendere un espatrio via mare.

Il testo, scritto con penna ad inchiostro, è un capolavoro di bella scrittura, di ricercata eleganza nella traccia delle parole, con le maiuscole cariche di ghirigori che testimoniano un'esibizione tipica del periodo storico ma anche la necessità di colpire positivamente l'attenzione del destinatario.

Contiene qualche errore grammaticale e una disattenzione alla punteggiatura ma è priva di cancellature, segno questo di premura estetica verso la forma grafica.

Inizia testualmente:

Trento 11/5/1904

Possiedo pregiata vostra 9 corr. Compiegato vi invio il listino delle partenze pel mese di Maggio & Giugno ricordandovi di fare buon uso di questa assicurandovi ch'io mi adoperai a fare tutto il mio possibile per inviare bene i vostri raccomandati.

Il prezzo da Trento fino a New York in III Cl. è di Fr. 95-per persona.

In vista dei prezzi bassissimi ch'io pratico con la massima lealtà nel servizio, oso sperare di ricevere da voi molte richieste e che mi invierete per i due passeggeri che menzionate con vostra 10 Fr. a testa per caparra a ciò possi io assicurargli per tempo l'imbarco.

Nel caso i vostri raccomandati si portano nell'interno degli Stati Uniti posso loro fornire il biglietto fino a destinazione a prezzi favorevoli.

Certo che voi farete del vostro meglio per inviare a me tali prenotazioni con stima vi saluto.

G. Chistè

Sopportato anche tale onere, che con l'esborso di 95 Fiorini dell'epoca gravava non poco sulle finanze dei candidati all'espatrio, occorre lasciare disposizione a parenti o amici per la conduzione dei beni immobili rimasti nel migliore dei casi e, nei peggiori, alla vendita di tutte le proprietà; quest'ultima formalità, comportante un taglio netto e definitivo col passato, sarebbe stata ancor più dolorosa.

Immagino il momento straziante della partenza dal paese, il percorso a piedi o con carro trainato da buoi fino alla stazione ferroviaria di Villa Lagarina, l'avvio del treno a vapore, le lacrime agli occhi, i visi incollati al finestrino per imprimere nella mente, transitando da Mori, gli ultimi scorci della vallata, delle montagne, delle colline e del loro borgo che probabilmente non avrebbero più rivisto; poi nel corso del viaggio ferroviario, la meraviglia di paesaggi di pianura mai immaginati, di città quali Verona, Brescia, Milano, Genova ed altre ancora sbirciate con avido stupore, il disagio dei cambi di carrozza che diventavano sempre più onerosi nel trascinarsi bambini stanchi e bagagli, la vista del mare che fino a quel momento avevano ammirato solo su qualche illustrazione a colori.

Naturale accostare queste emozioni a quelle di Lucia Mondella nel celeberrimo romanzo de "I promessi sposi":

"Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e imprresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana!....."

Tornando alla nostra narrazione, un alternarsi insomma di sorprese, di estrema scomodità come pure di stanchezza nel corpo e nello spirito, venata di straziante nostalgia per il mondo perduto ma che si doveva rapidamente rimuovere per non lasciarsi sommergere dall'ansia distruttiva, il conforto alla vista dei figli cui sognavano regalare un futuro migliore.

Così prostrati ma comunque speranzosi, giungevano ai porti di imbarco.

Dovevano poi adattarsi al ricovero in alberghi o in locali attrezzati per quella bisogna, fino al momento dell'imbarco nel mezzo di un indescrivibile trambusto di persone vocianti, di movimentazione di veicoli trainati da cavalli, di rumori mai sentiti come quelli delle sirene delle navi, di fumo delle ciminiere, dell'andirivieni di battelli e di rimorchiatori e accompagnati dell'atavico timore dell'acqua insito nelle persone di montagna.



*Ellis Island, New York, controllo medico
(foto tratta da sito "Ponza racconta")*

Il momento della partenza segnava il secondo stadio di rottura col precedente vissuto perché di lì a poco avrebbero visto lentamente allontanarsi quel lembo di terra dove avevano lasciato tutto per entrare in una realtà dai connotati ignoti; forse quando la costa spariva alla loro vista, avranno rimosso temporaneamente il passato per immergersi in un presente già sinistramente incombente a bordo.

I viaggi duravano come minimo da dieci giorni per l'approdo nell'America del Nord a quasi il doppio per quella del Sud; un periodo di tempo vissuto nell'essenzialità dei servizi che un biglietto di terza classe, quello meno costoso, poteva loro offrire.

Sistemati in coperta o nelle stive dotate di servizi igienici scadenti, dovettero affrontare diverse patologie fra cui quelle infettive che si diffondevano a bordo a causa della promiscuità e della forzata mancanza di igiene; ricorrenti erano pertanto i contagi di morbillo, varicella e malaria.

I soggetti più colpiti erano i bambini e i genitori consideravano inevitabile la perdita di qualche figlio (mediamente il 30% non sopravviveva) ma d'altra parte a questi lutti erano già abituati anche in patria dove la mortalità infantile era elevata.

Il fiorire di una domanda di tale portata, richiamò l'attenzione di diverse Compagnie di navigazione, di cui le più importanti Lloyd Italiano, Lloyd Austriaco, Red Star Line, Amburghese Americana di Amburgo, Generale Transatlantica Francese, Generale Italiana (Florio e Rubattino), Veloce di Genova e Norddeutscher Lloyd di Brema, soddisfarono la maggior quota di mercato.

Le rotte per le due Americhe avevano come meta, almeno per i trentini, il porto brasiliano di Porto Alegre nello stato di Rio Grande do Sul e poi Bueno Aires in Argentina; la migrazione in Brasile era caldeggiata dai politici del posto che avevano estrema necessità di manodopera nei campi, dopo l'abolizione della schiavitù nella seconda metà del secolo XIX.

Gli Stati Uniti necessitavano invece di uomini da impiegare soprattutto nelle costruzioni e nei nascenti grandi complessi industriali; le cronache registrano che dal 1887 al 1902 approdarono 1,5 milioni di italiani.

A partire dal 1892, un isolotto alla foce del fiume Hudson nella baia di New York, dal nome Ellis Island, la cui superficie venne artificialmente incrementata con i detriti ricavati dalla realizzazione della metropolitana della città, divenne la base di sbarco di tutti gli emigranti sul suolo degli Stati Uniti.

Un rigorosissimo servizio di smistamento provvedeva al controllo dei documenti e dello stato di salute; coloro che superavano quell'esame venivano autorizzati a sbarcare sul suolo americano mentre i pochi che non erano ritenuti idonei dal punto di vista sanitario (le statistiche parlano del 2%), costretti a reimbarcarsi sulla medesima nave che li aveva portati negli Stati Uniti e che, in base alla legislazione vigente, aveva l'obbligo di ricondurli al porto di provenienza.

Molti di quelli che migrarono e che non ebbero la possibilità di un rientro anche temporaneo nelle loro terre natali, pur nella consapevolezza del miglioramento della prospettiva di vita, avranno certamente conservato il ricordo del loro paese e di quel viaggio così avventuroso, carico di incognite ma anche di remote speranze di riscatto.

Sono le medesime emozioni che provo nell'osservare l'illustrazione riportata sulla lettera dell'Agenzia di Giovanni Chistè di Trento, dove una locomotiva fumante lungo un litorale, un mappamondo sospeso, un battello a vela in un mare agitato e infine uno sfondo di grigie nuvole incombenti, sembrano commentare l'incognita dell'esistenza umana che riserva amare sorprese, condite a volte con un meritato successo.

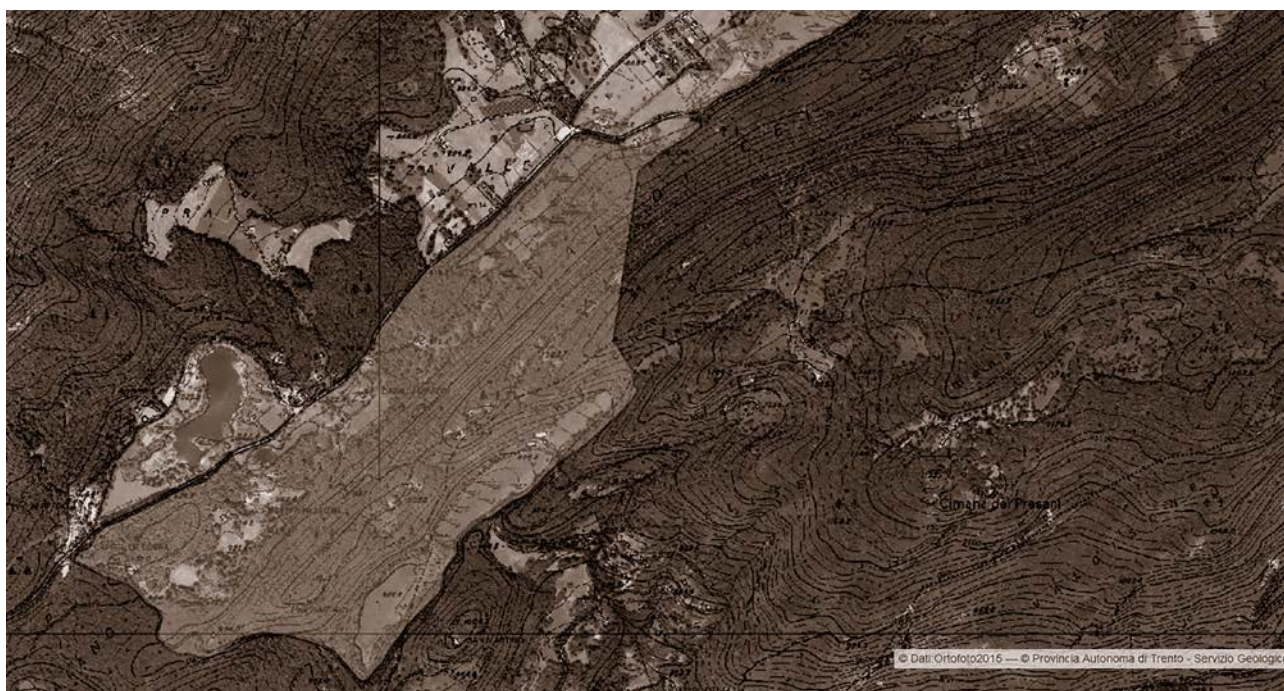


Famiglia Manica (Brustol) in America.

IL GLADIOLO SELVATICO DI CEI

di Costantino Bonomi e Serena Dorigotti

Per la particolare conformazione e per le specie di piante e animali presenti, la zona di Cei è stata inserita nella rete europea di aree protette denominata Natura 2000 istituita nel 1992 ('Pra dall'Albi - Cei' - codice IT3120081). Estesa per 116 ettari, contiene un ricco mosaico ambientale di piccoli laghi, zone umide, praterie e boschi.



Cartografia di Cei

Cei è a tutti gli effetti un balcone sospeso sulla valle dell'Adige costituito da due conche parallele di forma ellittica alla quota media di 920 m s.l.m., separate da un basso rilievo che si innalza di 100 m dal piano.

La conca nord-ovest ospita i due laghi di Cei e Lagabis e continua con due depressioni torbose denominate 'Valletta di Cei' e 'Prà del Moro'. La conca sud-est ospita due depressioni umide, denominate 'Lago di Prà dall'Albi' o 'Lago di San Martino'.

Le rocce basali sono calcari di epoca terziaria, ricoperti da depositi morenici molto fini che, occlusi i pori del calcare, hanno originato piccoli laghi e zone umide, alimentati dall'acqua piovana che scorre dai versanti soprastanti e si accumula nelle depressioni. Dopo le glaciazioni molte frane hanno ulteriormente diversificato la già complessa conformazione dell'area. Le più recenti sono avvenute attorno al 1250 d.C. come dedotto dalla datazione al radiocarbonio di alcuni tronchi presenti sul fondo dei laghi.

Anche le piante e gli animali riflettono la diversità e l'unicità di questo ambiente. In particolare sono le zone umide, perennemente o stagionalmente inondate, ad attirare l'interesse degli studiosi. In origine erano piccoli laghi, che sono stati progressivamente riempiti dalla vegetazione, più o meno velocemente a seconda della profondità e dell'intervento dell'uomo. Purtroppo questo tipo di aree sono oggi diventate sempre più rare a causa delle continue bonifiche effettuate per ricavarne terreni per l'agricoltura e per le costruzioni. Con loro sono diventate rare anche le piante che non potrebbero sopravvivere sui terreni asciutti, come ad esempio: l'utricularia (*Utricularia minor*), una piccola pianta carnivora acquatica

sommersa; il salice di palude (*Salix repens*); la graziella di palude (*Gratiola officinalis*), l'iris siberiano (*Iris sibirica*) con una delle poche stazioni trentine, la pingicula (*Pinguicula vulgaris*), una pianta carnivora di palude; l'elloborina di palude (*Epipactis palustris*), un'orchidea delle torbiere; il pennacchio di palude (*Eriophorum angustifolium*) e una serie di carici (*Carex appropinquata*, *C. umbrosa* e *C. vesicaria*), erbe a foglia rigida, utilizzate in passato per le lettiere delle stalle (il famoso 'fén de careza').

Ma la pianta più importante, perché sempre più rara e in continuo regresso, che da sola giustifica l'istituzione di un'area protetta secondo i regolamenti europei, è il gladiolo di palude (*Gladiolus palustris*).

CARTA D'IDENTITÀ DEL GLADIOLO DI PALUDE

Famiglia botanica: Iridacee

Forma biologica: pianta bulbosa perenne

Periodo di fioritura: da fine maggio a inizio luglio, a seconda della quota

Habitat: prati e boschi radi e luminosi, stagionalmente inondati

Area di distribuzione: Alpi, Appennini e Balcani a media altitudine

Dimensione delle popolazioni: specie sempre rara e in diminuzione in tutta la sua area di distribuzione, in Italia ci sono circa 90 popolazioni e in Trentino circa 15 tutte con poche decine di individui. La popolazione di Cei è stata vista per l'ultima volta nel 1985 e da allora non è stata più ritrovata, si può quindi considerare estinta. Alcuni individui sono stati recentemente rinvenuti poco al di fuori dell'area protetta in direzione di Cimana dei Presani. Sono allo studio azioni per riportare all'interno dell'area protetta una popolazione vitale di gladiolo, utilizzando le sementi conservate nella Banca dei semi del Trentino.

Protezione della specie: per la sopravvivenza del gladiolo è importante mantenere le praterie aperte e il bosco rado e luminoso, in breve 'far fén e legna', meglio a fine stagione per lasciare fruttificare indisturbata la pianta. Oggi però tale pratica viene progressivamente abbandonata perché non più necessaria o economica e di conseguenza i boschi si infittiscono e i prati si incespugliano.

Oltre il 71% dei terreni che costituiscono l'area protetta di Cei sono di proprietà privata ed è solo grazie al sostegno dei tanti abitanti della zona proprietari dei terreni che le unicità naturalistiche e le rarità anche botaniche, come il gladiolo di palude, possono conservarsi nel tempo.



Gladiolo di palude in fioritura



Gladiolo di palude in fruttificazione

Per approfondire

Ciutti F., Fin V., Lunelli F. & Cappelletti C., 2013 - Il gambero di fiume *Austropotamobius pallipes* nelle aree protette della rete Natura 2000 della provincia di Trento. *Dendronatura* 34(12): 95-105.

Pedrotti F., 1984 - Piante rare e notevoli di alcuni ambienti umidi del Trentino. *Atti Acc. Rov. Agiati* 233(1983) s.VI, v. 33(B): 131-139.

Prosser F., Bertolli A., Festi F. & Perazza G., 2019 - Flora del Trentino. Osiride, Rovereto, 1219 pp.

Venanzoni R., 1995 - Flora e vegetazione del Biotopo "Lago di Cei": gli ambienti umidi. *Studi Trentini di Scienze Naturali - Acta Biologica* 70:77-98.

LE GIOSTRE

di Ciro Pizzini

Riandando con la mente ai ricordi dell'infanzia e dell'adolescenza, anni 50' e 60' dello scorso secolo, rammento che una delle occasioni di animazione di Castellano coincideva con la ricorrenza della festività di S. Lorenzo, patrono del paese, che cadendo il 10 agosto offriva una cornice ambientale assai favorevole e rilassante.

In assenza di particolari distrazioni esterne, sia per la penuria dei mezzi di spostamento come di altre fonti di informazione e di svago, tutte le ricorrenze religiose erano molto sentite dalla popolazione perché offrivano l'occasione non solo di partecipare ai riti e alle processioni per emozionare le coscienze, ma anche per godere di un gradito contorno ludico.

Era così immancabilmente consuetudine che una settimana prima del 10 agosto, si insediassero in paese e precisamente nella piazza antistante il locale castello, un luna-park itinerante; in effetti, data l'esiguità dello spazio, le attrazioni che potevano essere montate si limitavano all'immancabile giostra, a varie bancarelle fra cui quella per la vendita di dolciumi e ad alcuni giochi che consentivano di misurare la forza muscolare.

Altro non poteva montare il giostraio di turno, anche se a quel tempo non era stato realizzato l'attuale giardinetto pubblico; autoscontro, montagne russe o installazioni più complesse sicuramente non avrebbero trovato lo spazio idoneo.

Ai giorni nostri, e perlomeno in Trentino, le attrazioni dei luna-park non sono più molto appetibili, anzi forse irrise per la presenza sul mercato di altri diversi passatempi, però qualche decennio fa erano molto attese dai giovani come pure dai più attempati per quel senso di realtà immaginifica che sapevano trasmettere.

Molti in paese quelli e quelle che si concedevano qualche giro in giostra per provare la sensazione del volo, del resto atavico desiderio dell'essere umano che inconsciamente ha sempre invidiato gli uccelli; quei limitati giri vorticosi offrivano l'occasione per una visione diversa del mondo circostante, banale e limitata ma comunque sufficiente per provare un'emozione insolita.

Diverso invece lo stato d'animo degli adolescenti maschi che volendo accattivarsi o consolidare l'attenzione di qualche coetanea, la invitavano per qualche giro in giostra, ma tuttavia con parsimonia date le ristrettezze economiche; mi ricordo anch'io, allora adolescente, dapprima l'emozione dell'invito e poi l'ebbrezza di quel moto vorticoso osservando con bramosia i suoi capelli al vento che per me sembravano pulsare d'amore nei miei confronti.

Sono sicuro che tali approcci sarebbero sicuramente canzonati dagli odierni adolescenti i quali dispongono di strumenti comunicativi e di aggancio molto più sofisticati ed articolati, data la presenza sul mercato di smartphone e relative piattaforme virtuali.

Durante il giro in giostra, qualche coppia, in questo caso anche di maschi, si accordava nell'afferrare al volo un drappo appeso in aria potendo così ripetere gratuitamente la corsa.



Non era però facile impresa in quanto uno dei due passeggeri, doveva spingere tempestivamente e con una certa energia il compagno posto sul seggiolino anteriore in modo da consentirgli la presa; questa tecnica, che necessitava per l'appunto di un "calcioinculo" apparentemente facile, raramente sortiva l'effetto sperato.

Mi ricordo inoltre che abitando nelle vicinanze delle giostre, mosso dal naturale desiderio di conoscenza, curiosavo di giorno, quando gli impianti non erano in funzione, per capire come quella considerevole massa potesse essere messa in movimento acquisendo gradualmente velocità; rimanevo allora particolarmente affascinato dalla presenza di un bidone, immagino riempito di una soluzione salina, entro il quale venivano immerse tramite un meccanismo un po' rudimentale, tre lame.

Più tardi realizzai che dovesse trattarsi di un reostato di avviamento per il motore asincrono trifase che azionava la giostra.

Secondo i miei ricordi di bambino, le misure di sicurezza per eventuali pericoli di contatto elettrico o per la vicinanza con parti meccaniche in movimento, non erano confrontabili con quelle imposte dall'attuale normativa, giustamente assai più rigorosa.

Altre attrazioni, come *il punching ball* erano riservate invece ad un pubblico adulto maschile, in genere giovane e aitante, che poteva in tal modo mettere in mostra doti di forza fisica; l'interesse per lo spettacolo, che si prestava sovente a sfide concitate, coinvolgeva i diretti interessati stimolando anche il tifo degli anziani che inconsciamente partecipavano a quel cimento nel ricordo della passata vitalità giovanile.

La dinamica del gioco consisteva nel colpire, a pugno nudo e con la massima vigoria possibile, un sacchetto di cuoio riempito di sabbia ed appeso ad idonea struttura; l'energia impressa veniva acclarata con un punteggio che appariva su di uno schermo.

Analoga competizione che parimenti esaltava la forza fisica, era offerta dal lancio di un carrello opportunamente zavorrato e vincolato a muoversi in salita lungo una minirotaia; il mezzo veniva energicamente sospinto dal partecipante in modo da conferirgli, in uno spazio limitato, la massima velocità possibile.

Ovviamente, tanto più in alto saliva il carrello lungo la pista precostituita, tanto maggiore risultava la bravura del concorrente.

Entrambe le attività esaltavano le doti fisiche dei maschi che allora, forse più di oggi, risultavano particolarmente vantaggiose in un ambiente rurale dove forza e vitalità servivano molto nell'economia familiare; per tale ragione erano apprezzate anche dalle giovani donne in età da marito, spinte in cuor loro dalla scelta del compagno migliore.

Il luna-park rimaneva attivo per circa una settimana attirando l'attenzione del pubblico soprattutto nelle calde serate estive, in una sarabanda di luminarie improvvisate, di musica diffusa da un gracchiante altoparlante, di grida di bambini, di commenti di donne e di un animato vociare di maschi spesso alterati, come consuetudine dei tempi, da qualche eccesso di libagione.



Cei - anno 1911

SCORCI DEL PAESE: IERI ED OGGI

Il viale della Chiesa



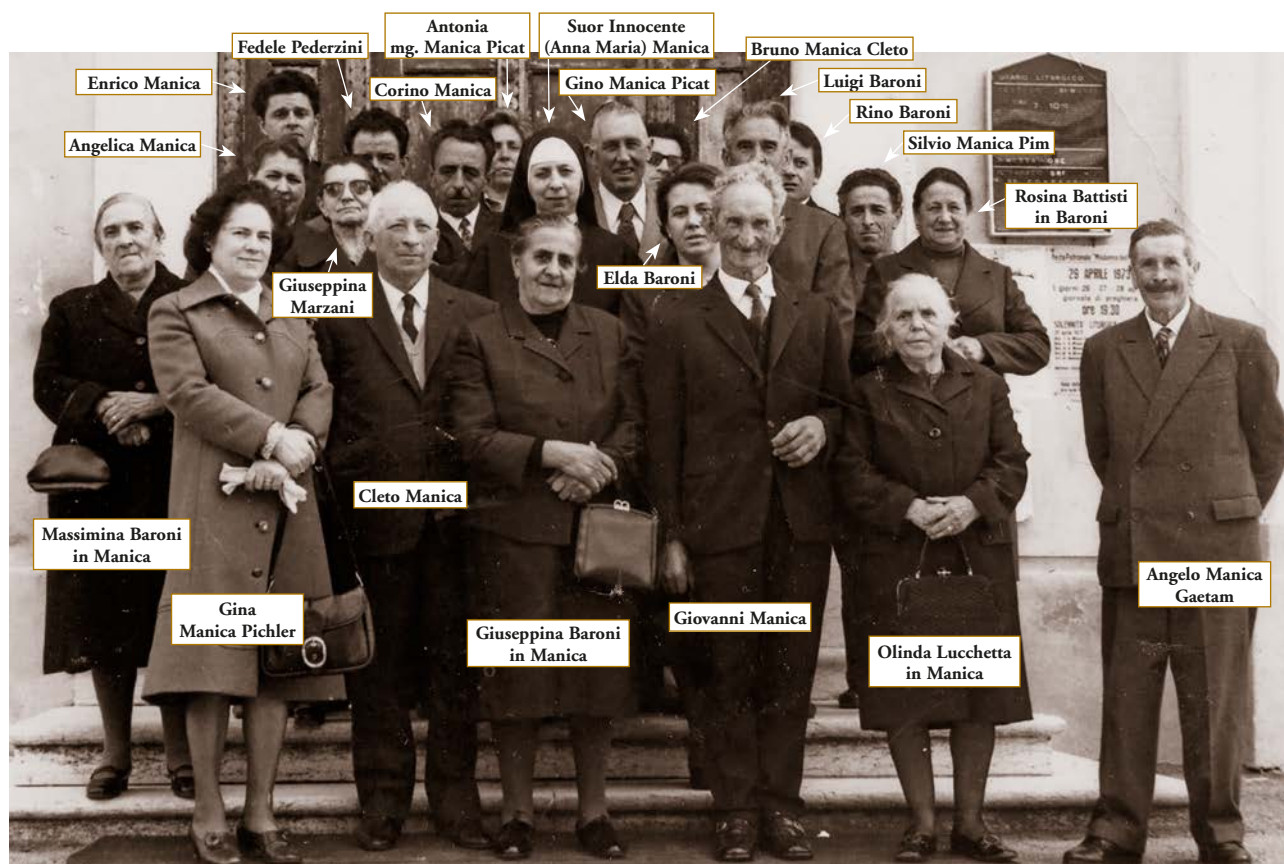
1915-1918 - Si notano i mascheramenti realizzati per evitare la localizzazione di truppe da parte del nemico.



2020.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo tutte le persone che ci hanno dimostrato la loro fiducia visitando la nostra sede e/o donandoci documenti, fotografie e altro materiale.



Anno 1973. Nozze d'oro di Manica Giovanni (Batistim) e Baroni Giuseppina (Bepa).

Siamo aperti alle visite, tutti i sabati dalle ore 14.30 alle ore 18.00, presso le ex scuole elementari di Castellano - Viale Lodron,1 - **tel. 0464-801226** - E-mail: castellanostoria@castellano.tn.it

Eventuali contributi per spese di redazione e spedizione:
IBAN: IT63 F082 1035 8090 0303 0034 967 - BIC: CCRT IT 2T 57A
Cassa Rurale di Rovereto - Filiale Castellano
Causale versamento: Contributo attività Pro Loco

La Sezione Culturale raccoglie **FOTO - CARTOLINE e DOCUMENTI** di Castellano - Bordala - Cei e dintorni da poter pubblicare e archiviare.
Il tutto sarà fotocopiato e restituito al proprietario.

Gli articoli e le immagini della rivista **“El Paes de Castelam”** sono di proprietà della Sez. Cult. don Zanolli della Pro Loco di Castellano. Qualsiasi uso di questi materiali è vietato, salvo autorizzazione e citazione della fonte.

Sito ufficiale della PRO LOCO
www.castellano.tn.it
link: Sezione Culturale don Zanolli



CON VOI *da 120 anni*

SEDE E DIREZIONE:

ALA (TN) - Viale G. F. Malfatti, 2
Tel. 0464 678111 - Fax 0464 678200

FILIALI:

TN: Avio, Serravalle a/A, Isera, Nogaredo, Rovereto,
Terragnolo, Folgaria, Carbonare, Lavarone

VR: Rivalta Veronese, Caprino Veronese, Sant'Anna d'Alfaedo,
Bosco Chiesanuova, Cerro Veronese, Roverè Veronese

**PROTAGONISTI
DEI NOSTRI TERRITORI**

La nuova



**Cassa Rurale
Vallagarina**
Banca di Credito Cooperativo

120 ANNI



www.crvallagarina.it